



TAVESIO

Questo mese:

■ **Il Circolo dei Lettori**

Spazio al libro in Via Bogino

■ **Alessandro Rizzuti**

Trucchi e segreti del mago degli spot

■ **Orsi di piume**

...e di segale, e di paglia, nei Carnevali piemontesi

Permette un tango?

Il Piemonte come Buenos Aires. Viaggio nel ballo che spopola fra i giovani

ISSN 1825-604X





Non lasciate niente al caso

**La Camera Arbitrale offre agli Artigiani
servizi riservati, sicuri e veloci
nelle controversie commerciali.**

L'attività artigiana è considerata il cuore dello sviluppo economico del Piemonte: per essere competitiva ha bisogno di strumenti facili e sicuri che consentano di risolvere le eventuali liti con costi e tempi ridotti rispetto a quelli della giustizia ordinaria.

Le **procedure di arbitrato e conciliazione** gestite dalla Camera Arbitrale del Piemonte permettono di risolvere le controversie in modo rapido, riservato e adatto alle esigenze dell'impresa, consentendo inoltre di dare valore aggiunto ai rapporti con clienti e fornitori in un clima di fiducia e disponibilità.

Porre fine alle liti sarà più semplice: il recupero di un credito, la sostituzione di una fornitura, le contestazioni relative all'esecuzione di lavori e le controversie societarie potranno essere affrontate con serenità e senza pregiudizio economico o d'immagine per l'imprenditore.

Per poter usufruire di tali servizi è consigliabile utilizzare le **clausole raccomandate** dalla Camera Arbitrale del Piemonte scaricabili dal sito www.pie.camcom.it/cameraarbitralepiemonte oppure contattare la Segreteria della Camera Arbitrale o le sue sedi locali presso le Camere di commercio aderenti.


Confartigianato
PIEMONTE


CNA Confederazione Nazionale
de Artigianato e Piccola
Media Impresa


CasArtigiani
PIEMONTE
Confederazione Autonomia Sindacati Artigiani



Sede della Camera Arbitrale del Piemonte
Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Torino
Segreteria Centrale: Via S. Francesco da Paola, 24 - 10123 Torino
Tel. 011 5716961/962 - Fax 011 5716965
E-mail: cam.arbitrale@pie.camcom.it

Sedi locali presso
le Camere di commercio
di **Alessandria, Asti, Biella,**
Cuneo, Novara, Vercelli
e **Verbania Cusio Ossola**

UNIONCAMERE

PIEMONTE

www.pie.camcom.it/cameraarbitralepiemonte

Parliamo di...

Vent'anni fa a Torino erano in pochi. Si ritrovavano nel piccolo Café Procope e si lasciavano andare al ritmo del ballo. Col tempo, ci han preso gusto. Come al solito, Torino è stata pioniera: la prima associazione nasce nel 1990, e non si tratta di una moda passeggera: negli ultimi anni, anzi, il fenomeno si è consolidato **(Michela Damasco sulla passione del tango a Torino, p. 4)**



Nel cuore di Torino ferve l'attività di una "Fantasy Factory", una Fabbrica della Fantasia il cui artefice è Vittorio Pavesio, fumettista ed editore attivissimo: ha fondato l'Anonima Fumetti, ha aperto un punto vendita con la migliore produzione del mondo, ha creato "Torino Comics" ed ha aperto una succursale in Francia. Nel frattempo, sponsorizza progetti innovativi ed idee creative... **(Cinzia Modena ha incontrato Vittorio Pavesio, p. 5)**

Com'è fatto un inventore vero? Dove ha studiato? Che vita fa? Ma poi, esistono veramente gli inventori? Pare di sì, visto che ne abbiamo uno di fronte: magro, zazzera gialla alla Archimede Pitagorico, vive e lavora in un laboratorio di Piazza Montebello a Torino... **(Nico Ivaldi intervista il "prototipista" Alessandro Rizzuti, p. 6)**

La passione per il teatro non ha mai smesso di contagiare le nuove generazioni. Oggi sognare di fare l'attore non è più un desiderio inconfessabile ai genitori preoccupati per l'avvenire dei propri figli. E Torino? Come accoglie queste nuove leve del palcoscenico? E cosa è cambiato, ammesso che sia cambiato qualcosa, dopo le Olimpiadi? **(Inchiesta di Federica Craverro sui giovani che vogliono fare del teatro una professione, p. 8)**



Una bella storia non muore mai, è sempre pronta a ritornare alla mente., si può rileggere, riascoltare e può diventare anche un momento di convivialità, come succede dal 6 ottobre scorso al Circolo dei Lettori, la "prima sede permanente in

Italia dedicata alla lettura ad alta voce e soprattutto alla lettura condivisa" **(Mariangela Di Stefano nelle sale di Palazzo Graneri, p. 9)**

Procede a tutta birra, letteralmente, il progetto "Birra di Chieri", la prima interamente chierese "dalla terra al bicchiere". Si chiama Sticher ed è una birra color rame ossidato, di circa 6,5 gradi alcolici... **(Chiara Armando ci parla della birra italiana che ha trionfato a Londra, p. 11)**

Il territorio della Valle Bormida ha vissuto un secolo difficilissimo, marcato dallo spopolamento, dagli effetti dell'inquinamento dell'Acna e dall'alluvione del 1994. Eppure il riscatto è in corso, e lo dobbiamo anche all'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, che è riuscito a riscoprire e valorizzare luoghi straordinari, caratterizzati dallo spettacolo del paesaggio terrazzato, un'opera nata per a u m e n t a r e palmo a palmo la superficie coltivabile **(Maria Testa sull'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite di Cortemilia, p. 12)**



Un manto di piume, una figura inverosimile e misteriosa: un orso che, durante il carnevale di Cortemilia, avanza tra la folla, spaventando e incuriosendo grandi e piccini. È l'Orso di Piume, ma orsi, lupi e uomini selvatici compaiono un po' ovunque, nei Carnevali piemontesi. Al punto che ne è nato il progetto, "Rinselvaticare il Piemonte" che culmina nella mostra itinerante "Dei Selvatici" **(Orsi di piume e di segale per i Carnevali del Piemonte, p. 13)**

Lo sapevate che il cioccolato ha una sua musica? Non si parla di brani musicali dedicati al Cibo degli Dei, ma proprio del suono che il ciocco-

lato produce mentre viene fatto, e dalla cui tonalità i cioccolatai esperti possono addirittura valutare la qualità della miscela. Questa e altre storie si trovano in **Ciocolato e Cicolaté... (Un nuovo libro sul cioccolato in Piemonte, p. 16)**



C'era una volta un paese di Langa, uno di quei mucchietti di case in cima al brico con una chiesa, una bottega e un *ostu*. Poi arrivarono i geometri, e con la connivenza di muratori divenuti impresari, vuoti legislativi, condoni e compagnia bella, quel paese divenne un suburbio di villette confortevoli e mostruose. Questi scempi ora si possono evitare, se si riesce a diffondere una "mentalità della qualità" simile a quella che ha cambiato la nostra consapevolezza alimentare. **(L'Eccellenza Artigiana e il restauro in edilizia, p. 14)**

Una terrazza con quattrocento chilometri di vista, dal Monviso al Monte Rosa: questo, e molto altro, offre il Museo Nazionale della Montagna il cui nuovo allestimento ne fa non solo una vetrina ma un luogo votato allo studio, alla documentazione e alla promozione della montagna. La chiave di volta del nuovo Museo è la verticalizzazione, la visita diventa uno spettacolo. **(Claudio Tosatto e il Museo Nazionale della Montagna, p. 18)**

59 villini per 60.000 metri quadri e più di 120 famiglie. La chiesa, la scuola, il teatro. È un'oasi di storia il Villaggio Leumann, raro esempio di quartiere operaio ottocentesco giunto sino a noi. Nasce per volontà di Napoleone Leumann, imprenditore tessile, e l'idea è creare un micromondo intorno alla fabbrica, in cui gli operai con le proprie famiglie possano sentirsi parte di una comunità. **(Il Villaggio Leumann rinasce grazie all'associazione dei suoi ex abitanti. Di Valentina Pau, p. 19)**

Era il Natale del 1972 quando si inaugurava "Le Macabre", nel centro di Bra. Inizialmente, tra cupi cunicoli e stalattiti, ci si ballava il

funk, cui seguì la disco music. Fino alla svolta verso la musica dal vivo nel 1983, quando il club divenne punto di riferimento per i giovani di tutta la provincia **(Giorgio "Zorro" Silvestri a Le Macabre di Bra, p. 20)**

Nel 1978 nacque il Jazz Club Torino, dietro le cui quinte torreggiava Sergio Ramella. Esordio col grande successo dell'Autunno Jazz Festival '78, che si sviluppò tra Ivrea e Alessandria, Biella, Novara e Torino ed ebbe protagonisti del calibro di Kai Winding e Dexter Gordon **(L'ultima puntata della vicenda del Jazz in Piemonte raccontata da Gian Carlo Roncaglia, p. 22)**

Al contrario di quello che potrebbe sembrare, "In-Felici" è uno spettacolo che parla della felicità, dell'essere lieti dentro. A metterlo in scena sono dieci attori-danzatori over 60 già al loro terzo spettacolo. **(Daniela Camisassi ci invita a uno spettacolo molto speciale, e non solo per l'età dei protagonisti, p. 23)**

Negli anni Cinquanta Alba era una cittadina sul Tanaro, in pieno fermento economico e culturale. Quella stagione rivive nella mostra che Alba dedica a Pinot Gallizio, multiforme figura di artista e organizzatore culturale **(Pinot Gallizio e il suo tempo, p. 24)**



Venivano da tutta Europa. Per la maggior parte erano ebrei che avevano lasciato i loro paesi per approfondire la loro preparazione artistica, ma anche per sfuggire alle persecuzioni. Tutti contribuirono a fare di Parigi la capitale della cultura e dell'arte. E quasi tutti furono assassinati nei lager. A questi artisti è dedicata la mostra al Museo Diffuso della Resistenza in Corso Valdocco. **(Montparnasse Déporté, p. 25)** ■

Michela Damasco

Vent'anni fa a Torino erano in pochi. Si ritrovavano nel piccolo Café Pro-

cope e si lasciavano andare al ritmo del ballo. Col tempo, ci han preso gusto.

Oggi il Café Procope ha chiuso i battenti, ma i primi *tangueros* sono ancora lì, spesso al centro di eventi internazionali come "Torino Anima Tango", rassegna giunta alla quarta edizione, che allietta le festività natalizie nella storica sede dell'Aldo-

baraldo. Padroni di casa Stefano Giudice e Marcela Guevara, che proprio li insegnano, oltre che ad Asti e a Lucca, sono protagonisti di numerosi spettacoli e

da sette anni organizzano il Tango Torino Festival. Lei è figlia del maestro di Buenos Aires Pedro Monteleone, che organizza ancora serate e corsi con il figlio Rolo.

Come al solito, Torino è stata pioniera: la prima associazione, El Barrio Tanguero, nasce nel 1990. Tra le fondatrici c'è Monica Gallarate che con Giorgio Proserpio ha aperto una scuola, l'associazione Tangonauti, e insegna a Rivoli e ad Alba. Da El Barrio è passato anche Beppe Scozzari, prima di fondare con Grazia Fontanarosa l'associazione Locura Tanguera. E ancora Patrizia Pollarolo e Carlo Margiocchi, con il Laboratorio di Tango Argentino.

Nonostante il boom mediatico, non

si tratta di una moda passeggera: negli ultimi due-tre anni il fenomeno-tango si è consolidato nonostante l'alto tasso di abbandono a causa della complessità di un ballo per lo più d'improvvisazione.

Tanti preferiscono il tango al ballo latinoamericano: più donne che uomini, molti singles, sempre più under 30. Motivo? Il bisogno di socializzare: il tango argentino è espressione di una danza popolare in cui la vicinanza dei corpi è fondamentale. Un livello di comunicazione a due che altri generi non offrono, il recupero del vecchio gioco della seduzione che, a conti fatti, piace sempre.

Il tango è *afinidad*: dal ballo può nascere qualcosa di diverso, così come coppie consolidate nella vita possono "scoppiare" e possono nascere gelosie. Ma non ci sono regole fisse: Simonetta per anni ha praticato il tango, è appassionata, in ufficio ha la locandina del film "Lezioni di tango" di Sally Potter, ma recentemente ha sospeso per non dispiacere non il marito non ballerino, bensì il figlio di 10 anni. Dorella Gigliotti, che a Torino dirige insieme a Plume Fontaine la Compagnia Tango3001, è una danzatrice di estrazione classica che nel pieno della maturità artistica ha scoperto il rapporto di coppia nella danza e pensa che questo ballo abbia completato la sua carriera professiona-

Tangueros sulle sponde del Po

le. "Nel tango, chiarisce Dario Moffa, fondatore dell'associazione Essentia Danza, *l'uomo deve essere chiaro nella proposta, mentre la donna deve essere recettiva e accoglierla*". Moffa insegna a Torino, Moncalieri e Ivrea, e lavora anche su pratiche di sensibilizzazione per il corpo. La sua associazione gestisce poi la Milonguita del Remo presso il circolo di canottaggio "Amici del Remo" a Torino.

A Moncalieri ha base anche la scuola El Firulete (letteralmente finta o abbellimento del passo) aperta sei anni fa da Sarita Goyas e Ricardo Labriola: nato e cresciuto a Buenos Aires, Ricardo ci tiene a sfatare il luogo comune che il tango sia *"pensiero triste che si balla; è anche divertimento e piacere"*. Alcuni loro ex allievi organizzano il giovedì sera al locale "Da Giauasi". Per Marcello De Angelis, proveniente dalla scuola di Labriola e insegnante di tango a Pinerolo, Saluzzo e Ceva, il tango funziona perché *"è il giusto compromesso tra il liscio e la disco, anche se in Piemonte ha preso piede uno stile più spettacolare rispetto alla scuola milonguera, più intimista"*. A Pinerolo insegnano anche Umberto Ferrero ed Elena Garis, ultimamente dediti per lo più agli spettacoli in teatro.

Se Torino e provincia sono ormai delle *aficionadas*, il resto del Piemonte non è da meno. Dal 4 al 10 gennaio si è tenuto il primo Festival Internazionale di Tango della provincia di Alessandria, a cura di Pakytango, associazione culturale fondata dal ballerino Pasquale Bløise. Già organizzatore del festival internazionale di Genova, Bløise ha formato la compagnia di ballo Libertango. A Biella, Novara, Vercelli e Ivrea opera invece da quasi sei anni l'associazione Milongueando, presieduta dall'insegnante Gianluca Berti.

In effetti, il tango ha una miriade di declinazioni. Nato alla fine dell'Ottocento nelle bettole di Buenos Aires e Montevideo come ballo della nostalgia, subito si diffonde e diversifica. Per sommi capi, esistono la *milonga*, più veloce e briosa (il termine indica anche il luogo

in cui si balla) e il *vals criollo*, che fonde il tempo del valzer con passi tipici del tango. E poi ancora

lo *Stile Nuevo*, con più passi e il *Tango Fantasia*, più teatrale e scenografico.

Ma, prima che ballo, il tango è musica: *milonguear* significa infatti passare la notte alternando danza e canto. E a Torino hanno fatto la loro comparsa i *musicalizadores*, i dj dei tangheri, che prendono come modello il celebre maestro Felix Picherna. Uno dei più conosciuti è dj Aurora, presenza fissa il venerdì alla Maison Musique di Rivoli, il mercoledì al The Beach dei Murazzi.



"Ho iniziato a ballare circa nove anni fa, mi sono appassionata e ora cerco di combinare le due cose".

C'è chi seleziona in consolle i brani, ma anche chi si cimenta nel suonarli. Come Quintettango, gruppo di 5 musicisti con base a Cuneo e provincia. Nato nel 1999, l'ensemble vanta collaborazioni con numerose coppie di ballerini e con la cantante Norina Angelini. *"L'attività funziona, spiega Angelo Vinai, clarinetista e fondatore del gruppo; abbiamo tenuto anche 40 concerti l'anno"*. Piazzolla è considerato il musicista che più ha contribuito alla diffusione del tango moderno, miscelando ingredienti del jazz e tradizione classica europea con la tradizione di Gardel e Troilo. ■

Da ballo della nostalgia a passione subalpina, il tango conquista tutti.



Cinzia Modena

Nel cuore di Torino ferve l'attività di una "Fantasy Factory", una Fabbrica della Fantasia che ha fatto del fumetto lo strumento per regalare sogni e storie. E non solo. L'artefice di questa realtà è Vittorio Pavesio, fumettista ed editore, da sempre appassionato del mondo di Walt Disney. Adolescente, ha creato insieme ad Alberto Setzu "Lockness, il mostro della laguna". Era il 1978. Il soggetto non rimase un sogno nel cassetto: i due ragazzi lo portarono a Milano, e da allora di strada il giovane Vittorio Pavesio ne ha fatta davvero tanta. Ha fondato, con altri fumettisti, l'associazione Anonima Fumetti, ha creato la sua casa editrice e la sua etichetta "Vittorio Pavesio Productions", ha aperto un punto vendita che raccoglie la migliore produzione di fumetti del mondo (americana, asiatica ed europea), ha voluto che Torino avesse una mostra mercato del settore, "Torino Comics"; infine ha aperto una succursale in Francia. Nel frattempo, sponsorizza progetti innovativi ed idee creative, come portare Lupo Alberto a teatro in qualità di attore protagonista animato (stile Roger Rabbit), ed è da sempre portavoce del concetto di fumetto come strumento di cultura.

Abbiamo incontrato Vittorio nella sua sede, tra scrivanie sommerse di carta e librerie colme di pubblicazioni e personaggi colorati che sembrano appena usciti da una vignetta. È una persona che non rinuncia al piacere del disegno, che si fa prendere dalla passione che il mondo del fumetto tiene sempre viva, ma che è anche capace di considerare con lucidità se e quale strada intraprendere per far sì che un'idea bella o geniale possa diventare realtà.

Fantasy Factory e la casa editrice Vittorio Pavesio: com'è iniziata l'avventura?

La Fantasy Factory è nata nel 1995. Dopo un'esperienza maturata come etichetta editoriale (insieme a Mario Checchia, attuale socio), nel 1997 è nata la casa editrice Vit-

La fabbrica della fantasia



torio Pavesio Productions. Si è voluto investire in autori affermati all'estero (come Frezzato) ma praticamente sconosciuti in Italia. La scommessa di portare in Italia questi nomi è stata abbinata alla scelta del formato del prodotto: il cartonato, molto apprezzato in realtà quali quella francese, ma ignorato da noi. Sembrava una follia. Le critiche iniziali però sono state presto smentite: il prodotto piaceva e vendeva, inoltre altre case editrici hanno poi intrapreso questa soluzione. Giovane è invece il marchio "Pavesio Editions" filiale francese che esporta in Francia, il più florido mercato fumettistico d'Europa, le opere italiane prodotte dalla Fantasy Factory.

La casa editrice propone già diverse collane e molti autori...

Dal 1997 abbiamo proposto firme di prestigio quali Frezzato con i "Custodi del Maser", Barbucci e Canepa con "Sky-Doll", Alberti e Enoch con "Morgana", Troisi e Vig con "Mayapan", Bianchi con "Ego Sum". Le storie sono soprattutto di fantascienza. In una collana di narrativa disegnata proponiamo le avventure complete di personaggi quali "Redipicche" di Botaro e "Gargantua" di Carpi. Fino agli anni Ottanta le storie venivano spesso pubblicate solo in parte e in certi casi il lettore doveva

cercarle su testate differenti. Questa collana le offre nella loro interezza, senza ulteriori interventi e quindi rinunciando a un lavoro omogeneo: nei libri alcune vignette sono a colori, altre in bianco e nero, a seconda della scelta della testata che li aveva pubblicati. Tra gli autori vanno ricordati due Maestri americani del fumetto, Scott McCloud e Will Eisner. "Capire il fumetto" di McCloud e "Fumetto e arte sequenziale" di Eisner sono saggi impiegati in molte scuole di fumetto.

La Fantasy Factory include anche la libreria del fumetto "901 Comics Resort" e "Torino Comics".

La libreria è nata nel 1998 a Torino ed ha il pregio d'essere molto completa nell'assortimento. Molte "fumetterie" sono specializzate: con l'arrivo del Manga (i fumetti giapponesi) si è assistito più ad un fenomeno d'invasione degli spazi che ad un inserimento nel mondo del fumetto. Poter offrire titoli di differenti autori, di provenienza diversa e con stili eterogenei permette alla persona che guarda tra gli scaffali di imbattersi in realtà importanti. La mostra mercato "Torino Comics", nata nel 1994 è oggi uno dei principali saloni a livello nazionale. Vuol essere un punto di riferimento per tutti gli

operatori del mondo del fumetto, specialmente per i giovani autori, ed un veicolo di cultura e formazione. I lettori hanno la possibilità di scoprire opere e creatori di fumetti italiani e stranieri meno commerciali, allargando così le loro conoscenze e preferenze.

Parliamo dell'Anonima Fumetti, associazione promotrice della cultura del fumetto.

L'Anonima Fumetti è un'associazione nata negli anni Ottanta e ufficializzata nel '94. All'inizio era una semplice idea, di quelle scambiate tra amici disegnatori. In seguito è diventata un'esigenza per tutelare il fumettista nei confronti delle case editrici. Ad esempio, le strisce o le storie venivano pubblicate senza indicazione del nome degli autori, con il relativo problema dei diritti d'autore.

In parallelo si voleva dare maggiore dignità a una forma creativa completa. Il fumetto è uno strumento di cultura, diverso da un libro perché non comunica solo con le parole ma con immagini, e con dei contenuti complessi. Oggi l'obiettivo dell'associazione a tutela degli autori è stato raggiunto, rimane quello della promozione della cultura del fumetto. L'Anonima Fumetti è inoltre un network per gli addetti al settore, con possibilità di scambi culturali e di programmazione di iniziative come, ad esempio, il concorso "Premio Pietro Miccia", assegnato nell'ambito di Torino Comics, ed il patrocinio della prima edizione dell'"Acquaviva Comics Academy", ad Acquaviva.

Anonima Fumetti, Torino Comics, una libreria specializzata a Torino e una sede in Francia. E Lupo Alberto a teatro. Questo, e altro, è Vittorio Pavesio.



Vittorio Pavesio fumettista ed editore rifarebbe tutto quanto o cambierebbe qualcosa?

In questo settore, il vero problema è riuscire a mettere da parte l'entusiasmo e la passione di fronte a belle idee o proposte e valutarne la fattibilità. È un po' sdoppiarsi ma è necessario. Tornassi indietro non rinuncierei sicuramente a disegnare. Tutte le altre cose, beh... mi piace pensare che si può fare ancora di meglio!

Intervista di Nico Ivaldi

Com'è fatto un inventore vero? Dove ha studiato? Che vita fa? Ma poi, esistono veramente gli inventori?

L'inventore che abbiamo di fronte si chiama Alessandro Rizzuti, quarant'anni ancora da compiere, torinese di origine calabrese, magro, zazzera gialla alla Archimede Pitagorico. Vive e lavora in un laboratorio (targa esterna: "Dynamic Factory") di Piazza Montebello a Torino, tra la Mole e la Dora, suddiviso su due piani. Il piano inferiore del laboratorio è l'officina vera e propria, dove il Genio crea costruisce modifica perfeziona aggiusta, mentre nel piano superiore, collegato da una verdissima e improponibile scala a chiocciola, il Genio riposa riflette medita pensa, spaparanzato sul divano-puff zebrato, dall'orrido gusto kitsch.

Alessandro, come si diventa inventori?

Intanto preferisco definirmi prototipista.

Vabbè, come si diventa prototipisti, allora?

Nel mio caso, manifestando fin da bambino pericolose deviazioni, tipo quella di smontare i giocattoli appena regalati. Quante macchinine, quanti trenini Lima mi sono divertito ad aprire per vedere com'erano fatti dentro...

Ma i tuoi, erano d'accordo?

Assolutamente sì. Ho la fortuna di provenire da una famiglia (mamma

Archimede Pitagorico abita qui

Dunque, hai lavorato anche per l'industria del porno?

Esattamente. L'oggetto ebbe un gran successo e fu perfino utilizzato in un film hard che non ho mai trovato in dvd. La cosa simpatica è che, per realizzare il motore del Magico Sistemico, ho utilizzato il tergicristallo di un'automobile!

Già, perché tu sei anche il mago del riciclo...

Molte delle mie macchine sono costruite con pezzi riciclati da altri oggetti: bombole del gas, compressori, ecc. Abituamente giro per discariche e acquisto quello che mi serve. Oppure raccolgo gli scarti delle lavorazioni di grandi aziende, come l'Alenia, per esempio.

Dopodiché, Alessandro Rizzuti ha iniziato a fare sul serio: ha costruito scooter elettrici riponibili in valigia, inventato giocattoli per la Mattel, e perfino creato allestimenti per gruppi musicali (ad esempio Mau Mau). Finché non si è specializzato nelle problematiche legate alla movimentazione di un oggetto. Di cosa si tratti ce lo spiega lui.

Hai presente quello spot in cui si vede svolazzare nel cielo un assorbente leggerissimo e morbidissimo? Ecco, il mio compito consiste nell'inventare e poi nascondere, viste le ridottissime dimensioni di un assorbente, meccanismi vari, radiocomandi, fili da pesca all'interno di quell'assorbente, per permettergli di librarsi nell'aria. Ma ti faccio un altro esempio: c'è un altro spot nel quale si vede un cameriere che, camminando con un vassoio in mano, inciampa e la bottiglia d'aceto che reggeva, cadendo, si mette a roteare e a spruzzare l'aceto in mille direzioni. Bene: per far compiere alla bottiglia quel movimento molto particolare, ho costruito un motore interno su cui ho montato una piccola bacchetta sulla quale c'è un secondo motore; il motore di sotto fa ruotare la bacchetta, che fa ruotare, come fossero lancette dell'orologio, la bottiglia, al cui interno c'è un tubo con una pompa che ad un certo punto spruzza l'aceto!

Poi è venuta Carmencita, il vostro fiore all'occhiello...

Erano vent'anni che questo perso-

contabile, papà progettista meccanico) dove si apprezzava molto il fatto che io giocassi in quel modo, che non mi accontentassi di veder muovere la macchinina ma volessi scoprire il perché del funzionamento. Mi hanno insegnato che il gioco non è solo passivo; infatti un giorno andai da mia madre con un ombrello in mano chiedendole il permesso di buttarli dalla tromba delle scale per provare il paracadute, ma questa è un'altra storia che, per mia fortuna, ha avuto un epilogo fortunato...

Quali erano i tuoi giocattoli preferiti?

Erano due: Lego e Meccano. Quando ero piccolo, aspettavo che mio padre tornasse dal lavoro la sera per disegnare con lui il giocattolo che desideravo; il giorno dopo, lui mi faceva i pezzi in laboratorio e quando me li portava a casa, io li assemblavo e mi finivo il giocattolo. E oggi, guarda i corsi e i ricorsi della storia, nella mia famiglia stiamo creando un altro disadattato che farà il mio lavoro, perché anche con mio nipote Tommaso, nove anni, mio padre sta facendo quello che faceva con me quand'ero bambino. E Tommaso, alla domanda "cosa vorresti essere da grande" risponde deciso: "un inventore come lo zio Alessandro!"

Poi è successo che non ti sei diplomato geometra - hai smesso in quinta, ma si può? - e hai cazzeggiato per qualche tempo. Aspettavi la Grande Occasione?

Fino ai venticinque anni ho continuato a smontare e rimontare giocattoli mentre tanti miei compagni di liceo, finita l'università, a 25 anni erano già inseriti in un contesto lavorativo. Però, nel frattempo, costruivo la macchina che svuota le uova con un solo buco...

E chi ti avrebbe commissionato questo lavoro? Ma soprattutto, perché?

Un gruppo di amici aveva realizzato quasi per gioco, per una fiera in Germania, uno strano lampadario che, al fondo dei bracci, aveva due vere uova svuotate e riempite di gesso. Era naturalmente un pezzo unico ma aveva attirato l'attenzione di un grande negozio tedesco, al cui proprietario era piaciuto al punto che ne aveva ordinati ottocento esemplari. I miei amici, stupefatti da quest'imprevista commessa, mi avevano pregato di creare un meccanismo per svuotare in poco tempo 1.600 uova (due per lampadario) e così feci. Lo costruii in quattro e quattr'otto ma ci misi sei mesi a svuotare le uova. Guadagnai cinque milioni di lire. Era il 1996.

Però, che inizio di carriera...

Poco tempo dopo ho realizzato una macchina che ha fatto la felicità di molte donne...

Non dirmi che hai pure inventato il Minipimer o la macchina per fare la pasta...

Non proprio. La macchina, battezzata Magico Sistemico, consisteva in un aggeggio rumorosissimo che azionava una serie di vibratorii... posizionabili... per il piacere delle amiche dell'amico di questo industriale che mi aveva commissionato il lavoro.

Due chiacchiere con Alessandro Rizzuti, l'inventore innamorato di Carmencita...



naggio non appariva in video. Ho costruito una serie di nuovi personaggi e realizzato dodici spot di Carmencita da due minuti e mezzo l'uno, trasferendo il laboratorio nei teatri di posa della Lumiq per tre mesi e mezzo e lavorando sedici ore al giorno...

Ora vorrei che provassimo a descrivere ai nostri lettori i tuoi quaranta metri quadri di laboratorio, dove nascono le tue realizzazioni.

Ok. Qui c'è il tornio, la macchina universale, come la chiama mio padre, con la quale ci fai tutto. Lì c'è il nostro gioiellino, la fresatrice a controllo numerico, che funziona come se fosse una stampante tridimensionale, che, partendo da un oggetto solido e movendosi su tre assi, va a scavare l'oggetto che in precedenza ho disegnato sul programma 3D del pc. Questo è invece il reparto di meccanica fine, dove tengo gli strumenti di misurazione: il principio-chiave per realizzare i nostri lavori è che se parti preciso, arrivi preciso. Quella che vedi ora è la nostra creatura più amata. Si chiama termo-formatrice, una mia invenzione costruita anche con la bombola del gas e con un ventilatore, e serve per stampare la plastica sui modelli. La termo-formatrice ti consente di partire da una lastra piana di un materiale come il plexiglass ad esempio e di scaldarlo per renderlo morbido. Il modello che tu vuoi realizzare, posto sotto la lastra della plastica, viene spinto su da un pistone e quindi entra in contatto con la plastica ormai calda e malleabile. Una pompa aspira l'aria tra plastica e il modello di legno e il prototipo è pronto.

Quindi il processo parte dal pc, va al tornio e finisce alla termo-formatrice. Dico bene?

Perfetto, ora ti faccio il cappello del Caballero di Carmencita, così vedi in diretta il funzionamento della macchina.

Nel piccolo ma attrezzatissimo la-



boratorio di Alessandro Rizzuti c'è di tutto: perfino videoregistratori, televisori, pc, computer, libri, perché Alessandro, fidanzato con una ballerina classica, non vuole farsi mancare nulla. Ha bisogno di questo ambiente per "contaminarsi", come dice. È anche molto orgoglioso del fatto di essere uno dei pochi "prototipisti" in Italia, ma pure conscio del fatto che un lavoro ben fatto te ne porta altri cinque, ma un lavoro mal fatto te ne toglie almeno quindici. Per cui non gli è concesso sbagliare. Tra i lavori che gli hanno dato le maggiori soddisfazioni, Alessandro ricorda quelli di Dubai.

Ma perché proprio Dubai, Alessandro?

Dubai è la location della quale la società di produzione sudafricana per la quale lavoriamo è l'unica concessionaria. Nel primo lavoro io ho fatto lo stand-by props sul set del film "The Kingdom", con l'attore Premio oscar Jamie Foxx. Lo stand-by props è colui che si occupa di gestire le problematiche legate agli oggetti sul set. Tuttavia gli inconvenienti, quando si realizza un film, sono tanti. Eccone uno. Stavamo girando una scena nella hall dell'Emirates Palace di Dubai, quel salone sfarzosissimo dove, tanto per capirci, le Sette Sorelle si riuniscono per decidere il prezzo dei barili di petrolio. Il regista doveva girare una scena con un falco per protagonista, appoggiato al guantone di un arabo. Bene. Il falco era spaventato per le luci e, ad un certo momento, ha co-

minciato a defecare sui tappeti di preziosissimo cachemire con conseguenze immaginabili.

A questo punto scommetto che sei entrato in azione tu...

Ho dovuto applicare al braccio dell'arabo un piccolo vassoio, ovviamente che non si vedesse dalla cinepresa, per permettere al falco di fare i suoi bisogni senza farli cadere.



Tutto andava bene, quando il fonico si è messo a urlare "fermi tutti, si è sentito in cuffia il plop della defecata del falco che cadeva sul vassoio!" Per cui ho dovuto appoggiare sul vassoio un piccolo pezzo di spugna per ammortizzare il lancio.

Ecco perché, spesso, un film di novanta minuti prevede anche dieci settimane di riprese, perché inconvenienti di questo tipo ce ne sono a decine.

E il secondo lavoro?

Sempre a Dubai abbiamo realizzato uno spot con un taglio da videoclip, dunque molto incalzante, per la nuova Chevrolet, un bestione rosso metallizzato, 6.000 cc di cilindrata, e il mio compito era quello di far lasciare dall'auto al suo passaggio, delle strisce di fuoco sull'asfalto. Sono rimasto quasi un mese sul set, in pieno deserto, con 46 gradi all'ombra e con il direttore di produzione che mi ricordava di non perdere tempo per-

ché un giorno di riprese costa la bellezza di 150.000 dollari.

Ma un Vero Inventore quando e se riposa?

Nel mio caso, potendo gestirmi il lavoro, mi concedo molte pause: una sigaretta, una birra, una telefonata, una sbirciata ad un libro, una visita al mio amico di bottega, l'edicolante Pino che mi conserva i giornali...

Ma soprattutto mi diverto a fare delle costruzioni con i mattoncini Lego, ancora oggi il mio gioco preferito.

In realtà un Vero Inventore non riposa mai, e Alessandro Rizzuti, l'unico della sua categoria ad avere solo la terza media, l'unico ad aver fatto del gioco una professione, l'unico a tenere sul comodino del letto una grande foto di Carmencita e a salutarla con un sorriso tutte le sere, ne è la dimostrazione. ■

Federica Cravero

Inseguire il sogno di salire sul palcoscenico. Di tremare dall'emozione al primo cigolio del sipario che si apre. Di sciogliersi in un inchino di fronte al pubblico che applaude. La passione per il teatro non ha mai smesso di contagiare le nuove generazioni e il fascino dell'artista - un po' spiantato, un po' bohémien - oggi vive una nuova esistenza. Oggi che anche i giovani ragionieri sono spiantati a causa del precariato, ma senza il fascino bohémien, sognare di fare l'attore non è più un desiderio inconfessabile ai genitori preoccupati per l'avvenire dei propri figli. "Dopo il liceo avevo iniziato a frequentare Architettura, racconta Elisa Galvagno, 28 anni. Ma mi sono accorta ben presto che non faceva per me. Ho mollato tutto e mi sono iscritta alla scuola del Teatro Stabile di Torino. Certo non mi sono arricchita, ma vedendo in che situazione si trovano i miei coetanei avvocati, medici, architetti, mi dico, allora non sono stata così pazza! Paradossalmente noi attori eravamo più preparati di loro a far fronte all'instabilità economica".

Giovani sognatori, ma con i piedi ben piantati a terra. Giovani che vanno a caccia di provini consultando le bacheche su Internet, ma sanno bene cosa accettare e cosa no. "Su Internet si trova tutto. Troppo. Anche offerte per parti in spettacoli che non vengono retribuite. Io parlo per me, ma non credo che si debba lavorare gratis perché ne va della professionalità di un artista. Ho ancora tante cose da imparare, ma quello che sono mi deve essere riconosciuto. Anche poco, ma bisogna essere pagati", racconta Giulia Re, 24 anni, che dopo alcuni corsi di recitazione per il momento continua a studiare e si accontenta

I giovani che si avvicinano al teatro hanno tanta passione e idee chiare. Ma davvero le Olimpiadi sono state una miniera di opportunità?

di fare la comparsa nelle produzioni che per sua fortuna sempre più spesso scelgono di girare a Torino. Perché quelli di oggi sono giovani che amano il teatro, ma piuttosto che rinunciare a fare l'attore sono disposti anche a recitare in Centovetrine. "Il mio non è un pregiudizio, continua Elisa Galvagno, ma preferisco il palcoscenico alla tv o al cinema. E lo dico a ragion veduta. Ho fatto una parte

Sognando Shakespeare... Elisa di Rivombrosa?

in Elisa di Rivombrosa e mi sono accorta che, quando c'è di mezzo il montaggio, la recitazione non è più al centro, perde importanza. Non hai mai la visione dell'insieme, ma solo di parti spezzettate. E poi non vedi il pubblico. Mi piace di più il teatro, ora posso dirlo. Ma piuttosto che fare un altro mestiere, direi di sì a qualunque fiction. Anzi, ci avevo anche provato. Sono andata in un'agenzia a Roma, pensavo di arrotondare facendo qualche pubblicità. Ma mi hanno detto che avevo fatto la scuola, brava, ma a loro servono le veline".

E sono sagge, le nuove generazioni di attori che stanno crescendo sotto la Mole. Sanno ascoltare i consigli degli attori più anziani con cui hanno la fortuna di viaggiare in tournée. Spendono quei pochi soldi che guadagnano per andare a vedere gli spettacoli nei festival di mezza Europa. "Forse è vero che nei momenti di crisi sociale il teatro riprende vigore, commenta Paolo Trenta, regista e direttore del Gruppo Artisti Associati Teatro San Filippo. I nostri spettacoli del sabato sera sono strapieni di giovani. Perché i ragazzi rispondono bene se hai l'onestà di non insegnare nulla. E il miglior complimento che ricevo è quando mi dicono: "Ma allora Shakespeare non è così palloso!" e quando tornano a casa vanno a leggersi le sue tragedie".

Alcuni decidono anche di provarci e si iscrivono a qualche scuola: "C'è sempre un elemento di egocentrismo in tutto ciò, ma soprattutto c'è un gran bisogno di comunicare, con il pubblico, ma anche all'interno della stessa compagnia", spiega Paolo Trenta.

C'è anche chi, contagiato dal teatro, per scelta o per tradizione di famiglia ha deciso di imparare uno dei tanti mestieri che stanno dietro le quinte, ma senza i quali nessuno spettacolo potrebbe andare in scena, dallo scenografo all'attrezzista, dalla costumista all'elettricista.



"Dopo l'istituto d'arte mi sono iscritto alla scuola di scenografia dell'Accademia delle Belle Arti, racconta Luca Mellano, ma sono uno dei pochi: le maestranze il più delle volte vengono da una tradizione che viene tramandata in famiglia. D'altra parte è un mestiere in cui il curriculum conta poco, ma serve dimostrare sul campo di essere bravi, poi il lavoro arriva col passaparola". E non è raro imbattersi in ragazzi che avevano il nonno che lavorava al Regio, il padre che lavora in Rai e loro scelgono la pubblicità. "Il teatro ha un fascino indiscutibile, continua Luca Mellano, ma non rende granché. E visto che fare l'attrezzista o lo scenografo è già di per sé un lavoro a tempo determinato, allora ho preferito non dire di no a cinema, tv e pubblicità, dove si guadagna meglio per periodi più brevi".

E Torino come accoglie queste nuove leve del palcoscenico?

"La situazione attuale mi sembra paradossale, sostiene Pietro Gabriele, segretario della Slc-Cgil, perché dopo la stagione delle Olimpiadi, in cui la produzione teatrale è stata "drogata" di eventi culturali c'è stata una generale incapacità di guardare al futuro. Torino è tornata ad essere provinciale. Certo i tagli alla cultura ci sono stati, ma altri teatri stabili li hanno già superati.

Invece noi siamo inchiodati. C'è da ammettere però che trattandosi di finanziamenti pubblici se danno 100 si spende 110".

Quello che preoccupa soprattutto i sindacati è la condizione dei lavoratori. "Per le Olimpiadi sono stati fatti corsi per tecnici, fonici, attrezzisti e tutte le altre mansioni che sono necessarie a dar vita a uno spettacolo, racconta Marco, 27 anni, uno dei tanti ad essere stato "illuso" dalle Olimpiadi della Cultura. Più di un centinaio di ragazzi sono stati formati, poi ci hanno fatto lavorare con un contratto di stage e paghe ridicole durante i Giochi. Abbiamo lavorato come matti, ma avevamo un contratto precario e adesso quasi nessuno di noi ha trovato un lavoro nel settore".

Invece, di corsi se ne continuano a fare, senza assicurarsi se il mercato del lavoro li riesca davvero ad assorbire. "Infatti non è così, anche se ci sarebbe un grande bisogno di ricambiare una generazione di tecnici che ormai è stata assunta negli anni 70 ed è alla soglia della pensione, soprattutto con le capacità che i giovani hanno di sfruttare le nuove tecnologie. Invece finiamo per sprecare queste risorse e avere dei giovani "a carta carbone", che copiano quello che facevano i vecchi perché è l'unico modo per essere ascoltati sul lavoro. Da noi i grandi nomi, i direttori, i registi vengono strapagati rispetto al resto d'Europa, mentre i lavoratori percepiscono meno dei colleghi europei. Eppure sotto la Mole sono nati molti progetti interessanti e sperimentali, ma spesso c'è un difetto di comunicazione e di tante, belle iniziative, pochi sono a conoscenza. Come il Teatro Europeo, che permette collaborazioni con realtà teatrali assai particolari, come quelle dei paesi dell'Est".

Nonostante tutte le difficoltà, tra i giovani torinesi c'è ancora tanta voglia di provarci: il sogno di lavorare in teatro non si abbandona così facilmente. E l'entusiasmo glielo si legge negli occhi. C'è solo da augurarsi che non siano la politica e i burocrati, con le loro beghe di palazzo e le dispute sui finanziamenti, a ostacolare il sogno delle nuove generazioni. ■

Nella foto, Elisa Galvagno

Qui comincia il Libro

Mariangela Di Stefano

Una storia non muore mai. Una bella storia, letta in un libro a qualsiasi età, è sempre pronta a ritornare alla mente. Una storia, poi, si può rileggere, si può prestare, si può riascoltare e può diventare anche momento di convivialità, come succede dal 6 ottobre scorso al Circolo dei Lettori di Via Bogino 8 a Torino, dove c'era un tempo il Circolo degli Artisti.

Per avere un'idea di quello che accade tra le mura del seicentesco Palazzo Graneri della Rocca si possono immaginare i salotti del periodo illuminista, che i padroni di casa mettevano a disposizione dei giovani che dedicavano la loro vita alla cultura, considerata a trecentosessanta gradi. Posti dove si poteva leggere, si potevano scambiare liberamente opinioni e si poteva farlo ascoltando anche della buona musica.

possono leggere tutte le informazioni, alla newsletter, per essere sempre aggiornati sugli appuntamenti previsti in via Bogino. Insomma il Circolo dei Lettori, per i libri, svolge il ruolo che il cinema d'essai svolge per le pellicole d'autore.

Voluto dalla Regione Piemonte, sostenuto dalla Fondazione Crt, con il coordinamento organizzativo e amministrativo della Fondazione Teatro Ragazzi e Giovani, il Circolo è diretto da Antonella Parigi: è lei ad avere pensato la creazione di questo spazio culturale. *"L'idea alla base è semplice, spiega. In città ci sono molti spazi in cui la cultura viene affrontata in maniera diretta, ad esempio con spettacoli, ma non abbiamo più i punti di incontro veri e propri. Una volta c'erano gli oratori, le sedi dei partiti politici, le boccioline, i salotti. Qui al Circolo la gente ritorna a incontrarsi per affinità. La lettura è*

intesa in senso ampio e si può ricreare un tessuto sociale che non si è ancora del tutto disgregato".

La direttrice ricorda anche il successo dell'iniziativa: *"In questi primi mesi di vita abbiamo avuto tantissimo pubblico. Soprattutto per quelle iniziative che io pensavo si potessero spegnere velocemente".* Si riferisce ai Gruppi di Lettura, formati da una ventina di persone che ogni settimana si ritrovano per leggere, insieme

a scrittori, attori o esperti di narrazione, testi scelti di comune accordo e che a volte sono gli stessi lettori a portare al Circolo dalle loro case. Così nessuno è mai soltanto spettatore, ma è attore principale in un Palazzo che mette a disposizione le sue sale dall'atmosfera tutta speciale. Si respira cultura, ma anche musica e relax, viene voglia di trovare un momento della propria giornata da dedicare all'*otium* lette-



rario, dimentichi di tutto quello che succede all'esterno.

Per quanto riguarda la frequentazione del Circolo dei Lettori ovviamente si tratta di gente di ogni età, soprattutto studenti dalle medie superiori in avanti, famiglie, pensionati. Il gradimento è alto e il back office del Circolo l'ha voluto constatare direttamente proponendo ai suoi frequentatori un questionario per capire cosa è andato bene fino ad ora e cosa si potrebbe fare in futuro per migliorare ancora il servizio. Qualcuno ha risposto che "il Circolo mi dà molto, per me va benissimo così", per qualcun altro "sarebbe bello avere più spazi dedicati ai gruppi di lettura": sì, proprio quelli sui quali nessuno avrebbe potuto scommettere.

Insomma l'esperienza sta dando un buon riscontro. Dipenderà proprio dalle stanze "magiche" di Palazzo Graneri della Rocca? No, secondo Antonella Parigi: *"Potremmo essere in qualsiasi altro luogo e andrebbe bene lo stesso. In queste settimane è stato apprezzato molto il fatto che questo posto non sia più un circolo privato, ma un luogo che è stato restituito alla città, molti torinesi non lo avevano mai visitato. Io ritengo che potremmo anche spostarci in qualunque altro luogo sia dotato di una sua anima".* L'unico requisito di un Circolo in qualunque altra parte della città, pare quindi essere quello di avere una caratteristica che lo renda unico, poi diventerebbe autosufficiente, come accade in via Bogino, con la proposta di format specifici.

Il rapporto con chi opera già sul campo della cultura a Torino è fondamentale, aggiunge la Parigi: *"Ab-*

biamo ospitato la Holden, personaggi del teatro e del Conservatorio, perché riteniamo che bisogna occuparci di lettura a vari livelli e la loro presenza è servita per fare rivivere la cultura in queste sale".

I saloni di via Bogino sembrano un piccolo angolo di paradiso, con il loro silenzio inframezzato dalle note di qualche strumento, con i libri che si possono consultare, con quelli che si possono scambiare con gli altri lettori, con i giornali sempre a disposizione di tutti, dove sembra non mancare niente, ma un desiderio c'è: *"Abbiamo lavorato tanto sul pubblico - confessa Antonella Parigi - adesso mi piacerebbe lavorare con gli artisti riportandoli in queste sale anche solo per leggere e discutere, creando uno spazio in cui potrebbero confrontarsi, perché non accade da nessuna parte, probabilmente perché non esiste la*

categoria professionale degli scrittori".

Nelle sale di Palazzo Graneri della Rocca si trovano anche moltissimi curiosi, che entrano per scoprire cosa succede in quelle stanze. Molti poi restano, tra di loro anche la stessa direttrice: *"Non ho mai il tempo di gustare veramente quanto accade vicino al mio ufficio. A volte però metto il naso nei gruppi per vedere che cosa succede. Ed è allora che divento una vera partecipante alla vita del Circolo".*

Il Circolo dei Lettori riporta Palazzo Graneri alla sua antica vocazione illuminista di cenacolo di cultura e grande letteratura.



Il Circolo dei Lettori, nato come "la prima sede permanente in Italia dedicata alla lettura ad alta voce e soprattutto alla lettura condivisa", aperto tutte le settimane dal martedì al sabato dalle 10 alle 22.30 e la domenica dalle 10 alle 19.30, ha tutta l'aria di qualcosa che riemerge da un passato non ancora dimenticato, ma sfrutta in pieno le potenzialità della modernità, dal sito internet (www.circololettori.it), sul quale si

AMORE e PSICHE

ARTE E SEDUZIONE



120 capolavori di 78 artisti internazionali



**16 dicembre 2006
25 febbraio 2007**

VILLA PONTI - ARONA

Orario di apertura: da Lunedì a Venerdì 10.00 - 12.00, 14.30 - 19.00

Sabato, Domenica e festivi 10.00 - 12.30, 14.00 - 19.30 Info 0322 44629

Chiara Armando

Procede a tutta birra il progetto ideato da Sergio Ormea, proprietario del microbirrifico "Grado Plato" di Chieri. È la "Birra di Chieri", la prima interamente radicata al territorio: orzo e luppolo coltivati a Chieri, acqua dechlorata dell'acquedotto di Chieri, maltazione, birrificazione e imbottigliamento effettuati a Chieri.

Si chiama Sticher ed è una birra color rame ossidato, di circa 6,5 gradi alcolici, con "un aroma fresco di luppolo, lievemente fruttato, spiega l'orgogliosissimo "papà" Sergio, 54 anni, chierese doc. Ha un sapore in cui si alternano il dolce, dato dal malto, e l'amaro deciso, dovuto all'abbondanza di luppolo".

E da dove nasce il nome Sticher?

"Lo stile di questa birra si ispira alla *Sticke di Dusseldorf* - fa presente - una Ale stagionale prodotta dalla birreria Uerige solo due volte l'anno, a ottobre e gennaio, e che qui in Italia non è importata né prodotta".

Ma come è nata l'idea della Birra di Chieri? "Si tratta di un tentativo - spiega il professor Alberto Caudana, che insegna Tecnologie di Trasformazione all'Istituto Professionale Agrario "Carlo Ubertyni" di Chieri ed è stato il braccio destro di Ormea nel progetto Sticher - con un duplice scopo: far conoscere ai futuri agrotecnici il ciclo produttivo completo della birra e

realizzare il mio vecchio sogno di creare una birra artigianale radicata al territorio dalla terra al bicchiere. L'idea era creare qualcosa che si adattasse ai piatti autunnali tipici del Chierese. Nelle mie intenzioni doveva quindi essere relativamente alcolica, di colore non chiarissimo, con discreto corpo e struttura". Nel luglio 2005 è avvenuta la trebbiatura dell'orzo distico di provenienza francese piantato il marzo precedente con l'aiuto di una ventina di studenti di quinta dell'Ubertyni, in un appezzamento di 2000 metri quadri messo a disposizione dall'Istituto Bonafous di Chieri, che

Nasce la prima birra locale "dalla terra al bicchiere" e trionfa a Londra.

aveva anche fornito le attrezzature necessarie alla coltivazione. "L'orzo era stato poi asciugato al sole e all'aria per un paio di giorni - spiega Ormea che aveva seguito passo passo le operazioni. Dopo averne misurato il grado di umidità, lo si era stipato in appositi sacchi e quindi stivato in una cella frigo a bassa temperatura per 3-4 mesi, fino al momento della maltazione, avvenuta a fine novembre".

E nel frattempo, nei meandri della sua casa di Marentino, sulle colline del chierese, Ormea mette a dura

Sticher von Chieri

prova i nervi della moglie vagando da una stanza all'altra con i suoi alambicchi, studiando come plasmare la creatura in divenire: "Ho fatto una serie infinita di prove di birrificazione - elenca lo scienziato della birra - in modo da studiare a livello teorico come lavorano i lieviti ad alta fermentazione che avrei usato per la Sticher".

E che ne dice il palato? "Avevo fatto assaggiare alcuni dei miei esperimenti a parenti e amici e il risultato era stato un prodotto con profumi e aromi di kiwi e di mela verde. Gradevole, ma non era ancora ciò che volevo ottenere". E i test proseguono.

La Sticher viene battezzata ufficialmente il 23 maggio 2006 con una serata degustazione alla presenza del vicedirettore di Slow Food Roberto Burdese e di Lorenzo Dabove, in arte Kuaska, direttore culturale di Unionbirrai e notissimo degustatore internazionale.

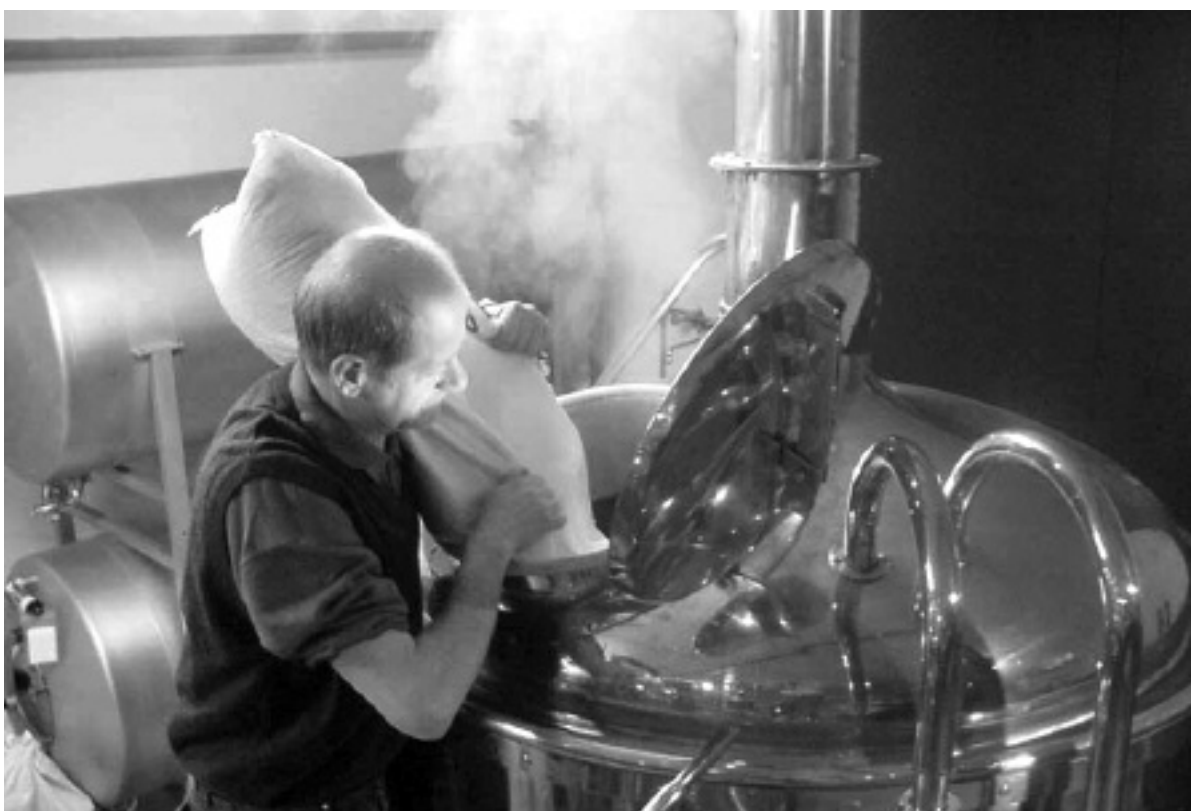
Successo locale, ma non solo: lo



scorso settembre la Birra di Chieri trionfa al Great Beer Festival di Londra. "Avevo veramente paura - confessa Ormea - pensavo mi avrebbero massacrato". La platea era di altissimo livello, presenti i maggiori esperti europei ed americani. "Per nostra fortuna le birre tedesche non erano complessivamente di grandissima fattura, abbastanza ordinarie e senza una personalità particolarmente spiccata. La Sticher è stata presentata alla fine ed è stata accolta in una maniera incredibile, mi sembrava di vivere un sogno".

Ormea non capisce bene l'inglese ma dai pochissimi italiani presenti e dai loro pollici alzati intuisce che le cose "andavano alla grande, con addirittura un paio di applausi a scena aperta e congratulazioni personali di diversi partecipanti. Io sono tendenzialmente un depresso, è raro che mi lasci prendere dall'entusiasmo e dispongo di un senso autocritico spietato, ma in questo caso sono stato davvero al settimo cielo".

E la strada della Sticher prosegue: a ottobre 2006 ha partecipato al Salone del Gusto di Torino, a dicembre ha ricevuto buone recensioni al concorso della Città del Gusto del Gambero Rosso a Roma e adesso "volerà negli Stati Uniti per un altro concorso e speriamo che anche oltreoceano conquisti i palati della giuria". ■



Ilaria Testa

Hai visto Bormida, adesso?

"Hai mai visto Bormida? Ha l'acqua color del sangue

raggrumato, perché porta via i rifiuti delle fabbriche di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d'erba. Un'acqua più sporca e avvelenata, che ti mette freddo nel midollo, specie a vederla di notte sotto la luna". (dal racconto "Un giorno di fuoco", di Beppe Fenoglio)."

Il riscatto di un territorio dalla storia tormentata passa anche per l'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite.

Con queste parole un testimone d'eccezione descrive il territorio della Valle Bormida; una situazione difficile e un brutto secolo in cui il territorio

ha assistito al progressivo allontanamento dalle nuove infrastrutture viarie e allo spopolamento causato dal richiamo delle industrie. Anni difficili in cui ha sopportato gli effetti dell'inquinamento dell'Acna (Azienda Coloranti Nazionali e Affini) e il dramma dell'alluvione del 1994.

Eppure il riscatto è in corso, e lo dobbiamo anche all'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, che è riuscito a riscoprire e valorizzare luoghi straordinari, caratterizzati da un elemento che è prova tangibile del lavoro, dell'ingegno, della pazienza dell'uomo nei secoli: stiamo parlando del paesaggio terrazzato, un'opera monumentale che ben poco ha da invidiare ad altre meraviglie del mondo, ma non è nata a scopo difensivo o estetico, bensì per aumentare palmo a palmo la superficie coltivabile e soddisfare il bisogno di cibo di una popolazione in crescita. La bellezza del paesaggio terrazzato ha quindi un grande significato culturale e sociale, oltre che ambientale: testimonia la storia di una comunità che ha saputo trovare un modo per sopravvivere utilizzando al meglio gli elementi di cui disponeva; rappresenta il mondo rurale e la sua millenaria cultura, la conquista di un'armonia tra il genere umano e l'ambiente, l'arte del vivere.

Al lavoro di ricerca e sensibilizzazione della comunità locale sul tema del paesaggio e della sua conoscenza e conservazione lo staff dell'Ecomuseo affianca iniziative di recupero dei suoi elementi più caratteristici: le architetture storiche come il palazzo dell'ex Pretura, ora sede del Centro d'Interpretazione dell'Ecomuseo, della Biblioteca e del Centro di Documentazione di valle; le architetture tradizionali; le architetture del lavoro contadino; le colture su terrazzamenti, in particolare i vigneti e il campo-catalogo delle antiche varietà di frutta locali.

Molte le attività rivolte a chi questi luoghi li vive e a chi, amante della natura e curioso scopritore, interpreta il turismo come forma d'arricchimento culturale e sociale. Mostre, incontri e pubblicazioni concorrono a far conoscere un territorio e una cultura sorprendenti, e l'Ecomuseo ne riassume gli innumerevoli aspetti in diversi luoghi rappresentativi delle molte facce di una stessa realtà: la cultura contadina del basso Piemonte.

Il Centro



d'Interpretazione è il cuore della struttura ecomuseale: raccoglie gli studi, ospita gli incontri culturali ed è punto di partenza per la visita al territorio circostante. È situato in un edificio del XV secolo che si trova a Cortemilia, in Borgo di San Michele, ed è distribuito su quattro piani, ognuno adibito ad attività differenti.

Il Monte Oliveto, che domina il territorio di Cortemilia e delle Valli Bormida e Uzzone, è spettacolare cornice per la Pieve romanica che sorge ai suoi piedi. E tra le varie ipotesi sull'origine della denominazione, c'è anche quella che derivi da un antico insediamento di monaci benedettini Olivetani. Sarebbero stati proprio loro ad introdurre la costruzione di fasce in pietra a secco per ricavare nuovi terreni agricoli e controllare l'erosione dei versanti collinari. E proprio da qui, a partire dal secolo XI, questa tecnica costruttiva si sarebbe diffusa alle vallate circostanti.

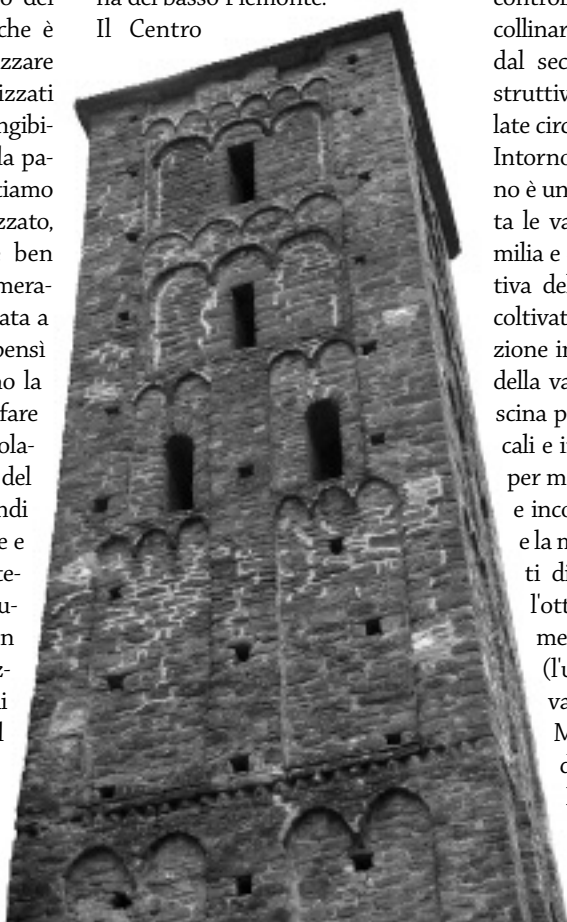
Intorno alla cascina-museo il terreno è una sorta di catalogo che ospita le varietà tradizionali di Cortemilia e dei suoi dintorni. Per iniziativa dell'ecomuseo, tutte le specie coltivate e tramandate di generazione in generazione dai contadini della valle sono state ritrovate, cascina per cascina, da ricercatori locali e innestate in questo frutteto, per mostrare la biodiversità locale e incoraggiarne la conservazione e la moltiplicazione. Tra i prodotti di queste terre va ricordato l'ottimo Dolcetto dei Terrazzamenti, un Dolcetto d'Alba DOC (l'unico a Cortemilia) che arriva proprio dal vigneto di Monte Oliveto ed è proposto dall'Ecomuseo.

E poi ci sono gli *scau*, gli essiccatoi per le castagne, uno degli alimenti principali nella dieta della popula-

zione locale di un tempo; quasi ogni cascina aveva un essiccatoio in cui, per circa quaranta giorni, giorno e notte si alimentava un debole fuoco affinché il fumo prodotto avvolgesse ed essicasse le castagne. A differenza di quelli che si trovano in molte vallate del Piemonte e in altre zone d'Italia e d'Europa, che sono a pianta quadrata o rettangolare su due livelli, gli essiccatoi di Cortemilia hanno forma cilindrica e copertura conica, il tutto realizzato in pietra a secco. Vera peculiarità del territorio dell'Alta Langa, questi essiccatoi sono ormai per lo più abbandonati, così come la maggior parte dei castagneti.

Solo uno, quello della frazione di Doglio, non ha seguito il destino degli altri, perché l'Ecomuseo ne ha promosso il recupero grazie a un accordo stipulato con i proprietari, i quali hanno concesso l'edificio in uso al Comune di Cortemilia per i prossimi vent'anni; per sensibilizzare la popolazione e prepararla all'evento, nel 2003 è stata realizzata una ricerca sul territorio ed è stata allestita la mostra *Scau: piccole architetture parlano*. Lo *scau* di Doglio è diventato così un punto di riferimento per laboratori didattici e attività di animazione sulla cultura locale.

A Cortemilia, le "Strade dei Terrazzamenti" propongono ben sei itinerari lungo sentieri, vie campestri, strade secondarie e asfaltate, che durano da qualche ora a un'intera giornata, e privilegiano particolari aspetti dell'area ecomuseale, dai percorsi storico-architettonici a quelli interamente immersi in una natura plasmata dall'uomo. Particolarmente interessanti sono quelli studiati per offrire il panorama più semplice e completo della vita rurale dell'Alta Langa, come quello dedicato alla religiosità popolare, e quello sugli *scau*. ■



I Carnevali dell'Orso

Un manto di piume a dar foggia a una figura inverosimile e misteriosa: un orso che, durante il carnevale di Cortemilia, avanza tra la folla, spaventando e incuriosendo grandi e piccini. È l'Orso di Piume, figura mitica derivante da una tradizione che apparteneva alle colline dell'Alta Langa ed è persino ricordata da Augusto Monti in una celebre pagina de *I Sansòssi*. L'autore, descrivendo i carnevali tradizionali della Langa ai tempi della sua fanciullezza, fa infatti riferimento alla pratica di travestirsi da orso sfruttando un tecnica singolare: "Il ciabattino di piazza s'intrise di pece e, sventrato quel bel piumino grande, ci si avvoltole nelle piume". Dopo il singolare travestimento, il ciabattino del paese si butta nel gorgo del carnevale riportando in vita, forse senza saperlo, una tradizione antichissima in cui un essere un po' mitico e un po' reale, quasi sempre chiamato genericamente "orso", partecipava in vari modi al rito.

Fotografie di Aldo Molino



Il significato di questa figura, riscoperta proprio grazie al contributo dell'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, è legato, nel periodo del Carnevale appunto, a un ritorno alla natura, alla Langa rinselvaticata, custode di misteri e segreti e al tempo stesso generatrice di nuove fertilità e vitalità.

Il fatto è che orsi, lupi e uomini selvatici compaiono un po' ovunque, nei Carnevali piemontesi. Al punto che se ne è tratto un progetto che porta il significativo titolo "Rinselvaticare il Piemonte" e culmina nella mostra itinerante *Dei Selvatici - Orsi, lupi e uomini selvatici nei*

Carnevali del Piemonte, promossa dal Museo Regionale di Scienze Naturali e dall'Assessorato all'Ambiente della Regione Piemonte, e realizzata in collaborazione con Casa degli Alfieri - Archivio della Teatralità Popolare oltre che con un gran numero di comuni, pro loco, comunità montane e collinari, ecomusei, gruppi storici, teatrali e musicali.

A marzo la mostra approderà al Museo di Scienze Naturali di Torino; nel frattempo è stata ospitata dalla Maison de l'Italie a Parigi, dal 17 al 20 gennaio, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura, e in quell'occasione si è svolta anche una tavola rotonda internazionale sul tema.

La figura del "selvatico", uomo ma anche orso, lupo o albero, è tipica di molte zone del Piemonte, e diventa la figura centrale nel Carnevale che, essendo per definizione il momento di sovvertimento radicale dell'ordine costituito, non può che mettere in risalto e celebrare il contrario della civilizzazione e delle regole. L'uomo selvatico rappresenta quindi la riappropriazione e la riemersione di quella parte di naturalità e animalità che la società reprime e allontana, e che diventa invece tanto più prepotente in vista della fine dell'inverno e del risveglio dei cicli naturali.

Quattro figure sono particolarmente significative, e in anni recenti, grazie soprattutto al lavoro di ricerca dell'Ecomuseo della Segale e dell'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, è stato possibile recuperare la memoria e comprenderne le radici. Queste figure sono:

L'Orso di Segale di Valdieri, già attestato nel Quattrocento, ad esempio negli splendidi affreschi della chiesa di San Fiorenzo a Bastia di Mondovì, e la cui tradizione era ancora attiva negli anni Quaranta del Novecento

L'Orso di Piume di Cortemilia, di cui si è già detto;

L'Orso di Sfojass, cioè ricoperto di foglie di meliga. Una figura ben presente fino agli anni Sessanta e sulla quale da anni sta lavorando, con raccolta di testimonianze, interviste e rappresentazioni pubbliche, una compagnia teatrale di Cunico, nel Basso Monferrato Astigiano.



L'Uomo Albero, tipico della Langa di Murazzano al quale è stata anche dedicata una raffigurazione che sovrasta il paesaggio collinare.

A queste figure mitiche si aggiungono quelle carnevalesche tipiche di altre località piemontesi: il Lupo di Chianale, il Selvatico di Bellino e quello del Sestriere, e ancora orsi ai quattro angoli del Piemonte, da Volvera a Mompantero, dalla valesiana Balmuccia a Magliano Alfieri. A febbraio la mostra arriva in Piemonte. Il 1° - giorno di Sant'Orso - alle 17 si terrà a la conferenza stampa di presentazione al Museo Regionale di Scienze Naturali in Via Giolitti, 36.

Dal 2 al 7 la mostra farà tappa all'Ecomuseo di Cortemilia, dove sarà visitabile nei giorni feriali al mattino dalle 9:30 alle 12:30, e nei festivi e prefestivi anche al pomeriggio dalle 15:30 alle 17:30.

Dal 9 al 15 sarà a Valdieri presso la sede del Parco Naturale Alpi Marittime, e sarà visitabile dalle 10 alle 17 nei giorni festivi e prefestivi, dalle 9:30 alle 12:30 e dalle 15 alle 17 nei giorni feriali.

Dal 17 al 25 sarà la volta dell'astigiana Cunico. La sede espositiva sarà la sala polivalente di Piazza Montferrat e gli orari sono: giovedì, venerdì e sabato dalle 17 alle 20, domenica dalle 15 alle 20.

Dal 2 marzo al 1° aprile la mostra approderà a Torino.

Oltre alle figure di "selvatici", i visitatori potranno vedere vari oggetti e la ricostruzione di ambienti significativi: una cesta con piume, segale, foglie, ricci di castagna, cioè i materiali usati per realizzare il costume dell'"orso"; la losa della Valsesia, una pietra con una figura d'orso in rilievo,

vo, incisa diversi secoli fa; una pozza d'acqua alla quale si abbeveravano gli orsi, simbolo della fine dell'inverno; e una selva che circonda una radura raggiungibile dai visitatori percorrendo un sentiero. A Torino, gli orsi carnevaleschi saranno esposti assieme agli orsi e lupi imbalsamati che fanno parte della collezione del Museo.

Da segnalare anche l'incontro del 3 febbraio alle 17, sempre al Museo Regionale di Scienze Naturali, sul tema "Mamuthones e Issohadores: le maschere del Carnevale mamoiadino",

che sarà seguito il giorno dopo, a Cortemilia, dalla vestizione e sfilata dei Mamuthones e Issohadores di Mamoiada.

Ecco quando e dove vedere in azione i selvatici del Carnevale:

Domenica 11, Valdieri
Carnevale dell'Orso di Segale

Apparizioni, fughe, cattura, sfilata e addomesticamento dell'orso, che nei giorni precedenti aveva fatto incursioni a sorpresa in vari luoghi del paese.

15 - 18, Cortemilia
Carnevale dell'Orso di Piume

Il 15 alle 21 in piazza, attorno al falò, trasformazione dell'uomo in orso di piume e sua fuga. Il 16 e 17, incursioni dell'orso in paese. Domenica 18 alle 15:30, per le vie e piazze del paese, cattura, sfilata e addomesticamento dell'orso.

Sabato 17, Pontechianale
Carnevale del Lupo

Ore 14 ritrovo presso il risto-museo "Le Montagnard"

Martedì 20, Sestriere
Carnevale storico di Champlas du Col - Partenza ore 13 da Champlas Janvier

Martedì 20, Volvera
Carnevale dell'Orso e della Capra
Ore 15 partenza della questua di fronte al Municipio.

Sabato 24, Cunico
Carnevale dell'Orso di Meliga
Dalle 21. Apparizioni, fughe, cattura e addomesticamento dell'orso. ■

Orsi di piume, di segale e di meliga, lupi e Uomini Selvatici nei Carnevali piemontesi.

Lucilla Cremoni

C'era una volta un paese di Langa, uno di quei mucchietti di case in cima al bricco con una chiesa, anzi tre, una bottega e un *ostu*. Un parroco, una maestra, un postino che faceva anche il barbiere e una corriera sgangherata a far su e giù da Alba, una corsa al mattino una al pomeriggio. Sulla cresta del bricco si allungava *La Tajà* ("Tagliata"), una strada sterrata, assolata, con tre altissime *albere* (cipressi)

**Ovvero:
come la cultura
dell'Eccellenza
può fermare
le ristrutturazioni
selvagge che hanno
trasformato antichi
borghi sui bricchi
in anonimi
suburbia**

che svettavano proprio sul limitare dell'abitato e dalla quale si dipartivano gli erti e tortuosi sentieri e stradine che portavano alle varie *paterne*, vigne

e nocciolati di cui vivevano gli abitanti, e a qualche frutteto in cui andare a far *maròda* e scorpacciata di griote e ramsin caldi di sole. Le tipiche atmosfere da Pavese-Fenoglio, insomma. Un posto bellissimo, ma sempre dura terra di Langa, una zona agricola che addirittura, per la legge, era "area depressa". Un posto da cui si emigrava: gli uomini erano partiti sin dagli anni Cinquanta per andare a fare i muratori a cottimo in Riviera o gli operai alla Fiat, le donne mandavano avanti la campagna e facevano le stagionali alla Ferrero.

Lo sviluppo iniziò ad arrivare nella seconda metà degli anni Sessanta, e fu devastante: i danni che non aveva fatto la guerra li fecero l'ignoranza degli arricchiti e la speculazione edilizia.

Coi soldi guadagnati negli anni di duro lavoro fuori regione, gli ormai esperti muratori diventati impresari si precipitarono ad abbattere i *ciabòt* di pietra e le case di paese, memoria tangibile degli anni della fame, sostituendoli con villette e villone confortevoli e mostruose, una diversa dall'altra ma tutte ugua-

*Nelle immagini,
sopra, il bricco "prima"
e sotto, il bricco "dopo"*

Ante e avvolgibili

li per mancanza di gusto e violenza paesaggistica. Una colata di pratico asfalto copri l'acciottolato, la rampa di mattoni che portava alla chiesa fu demolita per creare una piazza con parcheggio, e al suo posto sorsero orrende scalette di granito e lose (sic!) con ringhiera metallica. Un po' più in basso lungo il pendio della collina un terreno scorticato ed edificabile occupava lo spazio che per migliaia di anni, e fino al mese prima, era stato di un bosco fittissimo; qualche tempo dopo due muraglioni di cemento armato sostenevano la collina che senz'alberi frantava miserevolmente, e facevano da piedistallo a due ecomostri adibiti a casa di riposo/clinica per anziani benestanti. La polverosa *Tajà* divenne un nastro d'asfalto stretto fra case, condomini e un ristorante da 500 coperti. Mancava una farmacia, ma c'era una discoteca.

Il paese immerso nelle vigne e nei nocciolati è diventato un luogo in



cui, per vedere una vigna da vicino, bisogna convincere qualcuno a farti attraversare il suo ordinato giardino con prato inglese nanetti e recinzione con siepe. I tre cipressi, come l'innocenza in guerra, furono le prime vittime. È diventato "moderno" anche il cimitero, che adesso è suggestivo come un casermone popolare di Quarto Oggiaro.

E la storia, la tradizione di quel paese sono confinati al Carnevale con fiera degli antichi mestieri, parata delle borgate sui carri allegorici, sfilata di trattori d'epoca, senza dimenticare il santo patrono, il ballo a palchetto e la cena in piazza. Originale, vero?

Chissà quanti altri borghi e paesi

hanno subito lo stesso destino, non solo nelle Langhe ma in tutto il Piemonte incluse le aree urbane: si pensi agli scempi che hanno accompagnato la ricostruzione postbellica, agli orrori venuti su nei centri storici, come quell'oscenità che si erge tronfia e marrone dirimpetto al Duomo di Torino, ad esempio.

Per fortuna, prima che geometri e palazzinari di paese potessero completare il massacro, la Langa fu "scoperta" dai turisti tedeschi e svizzeri, che fecero in scala ridotta ciò che gli inglesi avevano fatto in Toscana nell'Ottocento: comprarono *ciabòt* e cascine in disarmo e li ristrutturarono senza trasformarli in baite alpine o garage postmoderni ma cercando di mantenere le strutture, la pietra, e l'atmosfera - forse un po' finta, a volte, ma mille volte meglio dei bungalow a tinte pastello. Alcuni di loro avviarono attività commerciali basate su vini, prodotti, ristorazione, accoglienza eccetera, cioè proprio su quel territorio che gli abitanti (non tutti, ovviamente, ma anche uno solo sarebbe stato troppo) sembravano voler cancellare nel più provinciale dei tentativi di sprovvincializzazione. E per fortuna nel frattempo cambiarono le mode. Arrivarono "l'ecologia" e la riscoperta dei sapori e della qualità, che non si rivelarono solo fisime di stagione.

Se fu presto evidente che non bastava che il cibo e il vino fossero buoni, ma bisognava curare anche la stovigliera, il servizio e il locale, assai più lenta a diffondersi fu la consapevolezza che la Qualità non poteva limitarsi all'enogastronomia, ma doveva coinvolgere anche l'ambiente, i luoghi e il loro aspetto.

In anni recenti, e soprattutto per le città o borghi di riconosciuto valore storico e artistico, sono stati elaborati piani di recupero nel rispetto della filologia e dei materiali ori-



ginali. Ma ancora molto resta da fare per diffondere una "mentalità della Qualità" nello specifico di interventi solo apparentemente isolati o secondari, ma la cui somma non è nulla di meno che lo spirito dei luoghi.

Adesso ci si sta arrivando, forse, a capire che il rispetto, anche estetico, del territorio non è importante "solo" dal punto di vista etico e culturale, ma può rivelarsi un buon investimento economico perché favorisce l'affluenza turistica. Le villette continuano a spuntare, ma non più così tante e così brutte, e c'è anche chi preferisce sistemare la vecchia cascina anziché costruirsi a fianco una palazzina "moderna".

In questo ambito, comunicare l'artigianato d'Eccellenza, in tutti i suoi settori e comparti, significa svolgere un'operazione culturale. Ma significa, anche, affiancare a questa fondamentale opera di ricerca e di studio un altrettanto importante approccio dinamico e commerciale, un'operazione di valorizzazione e promozione il cui scopo è far sì che la conoscenza si trasformi in fruizione diretta dei prodotti e dei servizi dell'artigianato stesso. E questo non si può fare se non si rende immediatamente chiaro il collegamento fra "dentro" e "fuori", fra teoria e pratica. Cioè fra i dettami della Legge Regionale 21/97 (quella che istituiva il marchio "Piemonte Eccellenza Artigiana"), i Disciplinari che elencano i requisiti in base ai quali un'azienda artigiana si può definire Eccellente, il lavoro delle Commissioni e degli esperti incaricati della stesura dei Disciplinari e delle verifiche sulla loro osservanza, e la pratica dell'applicazione di queste regole al vivere quotidiano, cioè la loro incidenza sulla qualità della vita.

Si tratta di far assimilare un concetto apparentemente ovvio ma sul quale vale la pena di insistere: la differenza che può fare, *in ogni settore e in positivo*, l'uso di prodotti del lavoro artigiano. E se in campo alimentare il lavoro può dirsi in buona parte compiuto, perché il nesso tra mangiar bene e vivere bene è ormai evidente a tutti grazie anche al lavoro di Slowfood e dei suoi epigoni e a manifestazioni come il Salone del Gusto, in altri ambiti questo collegamento è meno intuitivo, e serve quin-

di un'azione di sensibilizzazione su più fronti.

Semplificando all'estremo, si tratta di far capire, ad esempio, che anche in assenza di vincoli paesaggistici o urbanistici particolari, anche quando apparentemente non c'è niente di importante da salvaguardare, non è il caso di sostituire le vecchie ante di legno con dei comodi avvolgibili in plastica o metallo, o le lose del tetto con le tegole industriali, o di aggiungere intonaci dove mai ce ne sono stati. Per non parlare della *vexata quaestio* dei capannoni industriali e delle stalle in vetro e cemento ficcati in mezzo a paesaggi che ben poco avrebbero da invidiare a quelli di più celebrate regioni italiane.

L'Eccellenza Artigiana, espressa con l'uso di materiali e tecniche di restauro e di costruzione rispettosi della filologia dell'edificio e del contesto urbanistico potrebbe e dovrebbe essere simbolo e strumento di un cambiamento di mentalità e di approccio al recupero dell'esistente e allo sviluppo del nuovo. E il Disciplinare di Produzione dell'Eccellenza Artigiana nel settore del restauro in edilizia le cui linee-guida sono state presentate lo scorso novembre in un convegno in occasione di *Restructura*, si propone esattamente questo, oltre che di attivare le indispensabili collaborazioni con altri settori dell'Eccellenza artigiana variamente correlati, come quelli della decorazione di manufatti, del legno, della ceramica, del ferro battuto eccetera.

Nel restauro di strutture storiche, artistiche e/o architettoniche, di piccola e grande importanza, la collaborazione tra il mondo accademico, enti di tutela come le Soprinten-



Chi fa il Disciplinare

In realtà sono due, ma strettamente collegati, i Disciplinari di Produzione che stabiliscono i principi in base ai quali un'impresa artigiana potrà ricevere l'attestato di Eccellenza.

Il primo è quello relativo alla **Conservazione e Restauro in Edilizia**, la cui commissione è presieduta da Giovanni Brancatisano, del Comitato di Coordinamento delle Confederazioni artigiane e responsabile regionale Unione CNA Costruzioni. In qualità di esperti, l'architetto Elvezio Garelli, referente tecnico di Confartigianato nazionale, ispettore e valutatore su Progetto Qualità in collaborazione con la Camera di Commercio di Cuneo; l'architetto Ivano Verra, referente per il Piemonte e Valle d'Aosta del Consiglio Nazionale Architetti Esperti e consulente tecnico per diverse società; l'architetto Giovanni Arduino, presidente del settore edilizia di CasArtigiani, membro della Commissione Provinciale per l'Artigianato di Torino e della Commissione per il Prezziario Edile presso la Camera di Commercio di Torino. Il settore Disciplina e Tutela dell'Artigianato della regione Piemonte è rappresentato da Gian Paolo Minazzi.

L'altro Disciplinare è **Decorazioni su Manufatti Diversi**, e la commissione è presieduta da Alessio Cochis, del Comitato di Coordinamento delle Confederazioni artigiane e responsabile dell'Ufficio Categorie Confartigianato Piemonte. Gli esperti sono l'imprenditore Vincenti Pierre Vachey, collaboratore del Politecnico di Milano e dal 1998 stretto collaboratore della Soprintendenza di Aosta per il recupero conservativo di edifici monumentali della regione; e Adriano Spada, Presidente Anse/Cna di Torino e provincia, membro della Commissione prezzi della CCIAA di Torino. Gli altri membri sono Giovanni Barzan, imprenditore nel settore della progettazione, esecuzione e restauro di mosaici artistici figurativi e decorativi, membro del Direttivo Assoedili-Anse/Cna di Torino e provincia; e Gianfranco Baltera, imprenditore, titolare di azienda di decorazioni edili in Biella, responsabile del Settore Edile della Confartigianato provinciale di Biella. Il settore Disciplina e Tutela dell'Artigianato della regione Piemonte è rappresentato da Rosa Pavese.

Info: www.regione.piemonte.it/artig/eccellenza/index.htm

denze e l'artigianato sembra ormai ampiamente avviata, e ne sono esempio le iniziative relative alla reggia di Venaria Reale, l'uso del marmo finto di Rima nella ricostruzione della Cappella della Sindone, i cantieri-scuola eccetera.

È però importante che in questo ambito il ruolo degli artigiani non sia quello di semplici, se pur eccelsi, esecutori, ma che venga a costituire

una vera collaborazione alla pari con il mondo accademico e con quelle branche della ricerca scientifica, architettonica e dei materiali che il settore coinvolge. Non va dimenticato che l'artigiano d'Eccellenza è custode primo e diretto di tecniche, tempi ed esperienze che non solo sono complementari alla parte "scientifica", ma sono direttamente collegati, quando non siano addirittura i medesimi, rispetto a quelli degli esecutori originali. E si parla di monumenti ed edifici spesso risalenti a periodi in cui la distinzione fra architetto/progettista e artigiano/capoma-

stro non esisteva affatto.

Peraltro, sempre più spesso non è l'artigianato che fa da "braccio" alla "mente" della scienza, ma è quest'ultima, nella forma di analisi chimico-fisiche, termografiche, endoscopiche eccetera, a dare all'artigiano una conoscenza preliminare approfondita dell'oggetto sul quale dovrà poi intervenire. Questo si applica anche a quei casi, decisamente più numerosi, in cui più che di Grande Restauro si deve parlare di manutenzione e conservazione.

E se questi discorsi sulla cultura dell'Eccellenza sembrano solo parole, andiamo a fare un giro su quel bricco di Langa, e pensiamo che quel suburbio con ecomostro e condomini potrebbe essere un borgo di antiche case di pietra e tufo, con tutte ma proprio tutte le "comodità moderne", col suo naturale sviluppo ma anche con tutta la sua storia e il suo fascino intatti.

Sarebbe bastata un po' di coscienza, sarebbe bastato cercare una Qualità autentica e non di facciata. Lì non c'è più nulla da fare, ci si tiene il lindo suburbio e il folklore da discount, ma forse una morale c'è, o no? ■

Alda Rosati-Peys

Lo sapevate che il cioccolato ha una sua musica? Non sto parlando di brani musicali dedicati al Cibo degli Dei, né di "Così fan tutte" e di Despina che entra in scena "frullando il cioccolato" ma, essendo una servetta, le tocca "restare ad odorarlo a secca bocca", né di tutti i riferimenti disseminati in canzonette, opere eccetera. E non mi riferisco alla celestiale armonia che pervade i nostri sensi quando ci deliziamo col nostro gianduiotto o pralina preferiti. No. Parlo proprio del suono che il cioccolato produce mentre viene fatto, e dalla cui tonalità i cioccolatai esperti possono addirittura valutare la qualità della miscela. Sembra una leggenda metropolitana, ma non lo è, e se andiamo per ordine capiremo l'arcano.

Il nuovo libro di Orlando Perera sul Cibo degli Dei

La storia del cioccolato a Torino ormai la conoscono anche le sciampiste ma, come certi libri o film che continuiamo a rileggere e rivedere anche se sappiamo tutte le battute a memoria, è una storia che ci piace sentire ancora e ancora. E una delle cose meno note, soprattutto ai più giovani, di questa storia, è che fino agli anni Cinquanta del secolo scorso i laboratori erano concentrati soprattutto in San Donato, una zona che comprende, all'incirca, l'omonima via oltre a Via Cibrario, Via Le Chiuse e dintorni. Il motivo è semplice: era una zona di canali, e l'energia idraulica serviva ad alimentare i macchinari, come le conche, che sono dei vasconi all'interno dei quali centinaia di litri di cioccolato vengono riscaldati fino a una temperatura di circa 40°C e tenuti in costante movimento grazie all'azione di un sistema di rulli in pietra. Il concaggio dura fino a 72 ore, ed è fondamentale per la qualità del prodotto finale. E qui arriva la "musica", quello sciabordare ritmico e denso, pacic-paciac, pacic-paciac, che era la colonna sonora (e olfattiva) del quartiere, e dalla cui tonalità, appunto, i cioccolatai esperti capivano se il loro cioccolato, o quello del vicino e concorrente, stava venendo su bene o mica tanto. Questa e altre storie si trovano in *Cioccolato e Cicolaté*, il nuovo libro che Orlando Perera ha realizzato per la Direzione Artigianato e Com-

mercio della Regione Piemonte e che è pubblicato da Daniela Piazza Editore.

Come lui stesso ricorda nella prefazione, questo è ormai il sesto libro che Perera dedica all'artigianato piemontese, sempre in collaborazione con il fotografo Mauro Raffini. Caratteristica principale di tutti questi libri è mettere in primo piano gli artigiani, comunicare la passione e l'anima che ci mette chi produce nel rispetto di una tradizione plurisecolare ma, nella maggior parte dei casi, con un approccio dinamico e creativo, che è poi l'unico modo per farla vivere e non trasformarla in un pezzo da museo.

Cioccolato e cicolaté ha una corposa parte introduttiva che doverosamente ricapitola sia la storia del cioccolato in generale sia le sue fortune in terra sabauda, ripercorrendo vicende note e meno note e ricordando personalità e momenti che furono cruciali nel fare di Torino una capitale del cioccolato.

L'autore però non manca di ricordare anche una verità troppo spesso ignorata o passata sotto silenzio: che il cioccolato addolcisce la vita unicamente a noi ricchi occidentali. Non solo perché europei erano i geniali artigiani che ne inventarono le incarnazioni attuali, o perché il clima tropicale dei luoghi in cui cresce il cacao non si addice a praline e gianduiotti. Ma perché "caffè e cacao per chi li coltiva non hanno nulla di emozionante, appaiono più spesso simboli di povertà, quando non merce vile, avaramente remunerata...". Chi coltiva il cacao a ma-

lapena ne ricava di che vivere, in un mercato in cui i prezzi sono decisi dalle multinazionali nel perpetuarsi della secolare spoliatura del Sud del mondo. Un problema etico ed economico che è ben lungi dall'essere risolto, nonostante le pressioni di

La musica del cioccolato

filo diretto tra il suo laboratorio di Vicoforte Mondovì e il Brasile, l'Ecuador e Santo Domingo, dove acquista direttamente le migliori partite di cacao, pagandole equamente, e

poi provvede personalmente alla tostatura e a tutte le altre fasi di lavorazione. Il Capitano Rosso, che propone fotocamere digitali, camicie griffate, cellulari, e anche cosce di pollo rosolate a puntino, uova sode e salami: non è uno spacciatore di prodotti taroccati che offre uno spuntino al cliente in attesa, è che tutti questi oggetti lui li riproduce in cioccolato. Coggiola, che a Biella fa i sublimi Coggiolini con la doppia meringa, e dell'ottima ferramenta (pinze, tenaglie, chiodi, cacciaviti, bulloni...) completa di "ruggine" al cacao. Giacomo Boidi, che nel suo variopinto, modernissimo laboratorio di Castellazzo Bormida sposa il cioccolato all'arte contemporanea, come nei suoi avveniristici cioccolatini a cinque punte. Giacomo Torta (nomen omen?), che nel 1997 ha rilevato la "Pasticceria elettrica" Barbero di Cherasco, uno dei Locali Storici d'Italia ed "elettrica" per via del fatto che fu uno dei primi locali (a fine Ottocento) a servirsi dell'energia elettrica. Torta ha trasformato vecchi macchinari in oggetti d'arredo e continua a produrre con cura maniacale i Baci di Cherasco, oltre a un ricco repertorio di golosità. Stefano Poretti, che a Mezzenile, tra i monti della Valle di Lanzo, col cioccolato fa i suoi topolini cicciochetti, di una simpatia unicamente belli, che dispiace quasi mangiarseli. Quasi. C'è Dell'Agnesse, dal cuore di Mirafiori, con le sue auto di cioccolato, e poi i famosi gianduiotti fatti a mano uno a uno dell'antica Confetteria Giordano, quella che da ben oltre un secolo si apre con sabauda eleganza sotto i portici di Piazza Carlo Felice, indifferente al passare del tempo, ai bombardamenti, agli scavi olimpici e post-olimpici, al succedersi di titolari.

Per la natura stessa del libro, i cioccolatieri ai quali è dedicato un capitolo non sono che una minima parte di quelli piemontesi dell'Eccellenza, che vengono elencati nelle pagine finali.

organizzazioni umanitarie e mass media e la firma di trattati che, lo sappiamo bene, sono spesso un surrogato dell'azione, più che un vero impegno ad intraprenderla. Dopo quella introduttiva, il libro presenta altre due parti. La prima è una chiacchierata-intervista con Guido Gobino, che dei cioccolatieri torinesi è oggi il più conosciuto, e da questo dialogo si capisce perché. Gobino, oltre a saper fare il cioccolato, lo sa comunicare: ha cultura, inventiva, idee chiare. La sua conoscenza della storia e della "teoria" del cioccolato è profonda, e anche se nel mestiere ci è nato è cresciuto, non si accontenta di continuare i gesti che ha assorbito sin da bambino. È stato il primo, una quindicina d'anni fa, a svecchiare l'immagine del cioccolato torinese proponendo formati diversi (come il celebre Tourinot, il gianduiotto piccolo) e combinazioni con le spezie, e collaborando con grafici e designer per creare nuove confezioni e presentazioni del prodotto. Ed ha ben chiaro il senso ultimo del suo lavoro e dell'artigianato in generale: *"Artigiano è colui che nel pieno rispetto delle tradizioni, delle antiche ricette eccetera, trasforma la propria azienda in un laboratorio permanente di ricerca e innovazione... Senza tecnologia non si può fare innovazione sulla qualità. La figura dell'artigiano che acquista macchinari usati e ricondizionati per risparmiare non ha futuro... La base di partenza è la ricetta, ma il processo di trasformazione è*

fondamentale. Poi viene lo studio dei libri, della storia, delle ricette antiche, che da sole però non bastano a farci andare avanti..."

La terza e ultima parte del libro porta alla ribalta gli artigiani del cioccolato. Il vulcanico Silvio Bessone, che ha aperto un



Orlando Perera
Cioccolato e Cicolaté. Maestri e botteghe del cioccolato in Piemonte
Daniela Piazza Editore 2006 ■

Chi aspetta un organo, non aspetta altro.



Con la donazione degli organi dai un futuro a chi non lo ha.

Oggi più di ieri il trapianto di organi è uno strumento efficace per donare o migliorare la vita degli altri. Il sistema Donazione e Trapianti della Regione Piemonte ha fatto passi da gigante raggiungendo una credibilità riconosciuta ovunque. Ma l'impegno e l'efficienza delle strutture mediche non bastano.

Numero Verde
800-3330-33

È necessario il contributo dei donatori. Ciò che ti chiediamo è di riflettere, ma soprattutto di farlo con consapevolezza. Prima di fare una scelta, qualunque essa sia, informati: in ospedale, dal tuo medico di famiglia, presso le associazioni. Oppure chiama il numero verde o visita il sito www.donalavita.net. Donare gli organi è un gesto di grande umanità, il gesto più bello che si possa fare.

Donazione e Trapianto  REGIONE
PIEMONTE

Claudio Tosatto

Il Piemonte, già dal punto di vista strettamente semantico, esiste per la sua relazione con la montagna. Senza l'imponente e maestosa corona di montagne che lo circonda, il Piemonte non esisterebbe, o per lo meno avrebbe un altro nome.

È come se, arrivando in Piemonte, tutte le pianure, i fiumi e i laghi che ne fanno parte, scomparissero un istante, per lasciare spazio ai monti e alla loro complicata morfologia. Quasi che la prima cosa da vedere fossero le montagne. Per questo si può dire che gli abitanti del Piemonte abbiano con i loro monti un rapporto speciale, anche se magari

Una terrazza con quattrocento chilometri di vista, dal Monviso al Monte Rosa: il Museo Nazionale della Montagna al Monte dei Cappuccini e il suo nuovo allestimento.

non ci sono mai stati. Se è vero che gli uomini si muovono e le montagne stanno ferme, è proprio la silenziosa staticità delle vette a far credere che i massicci alpini

guardino verso valle in osservazione delle umane vicende. Dotate di una saggezza che appartiene unicamente agli esseri eterni, giudicano i nostri effimeri affanni e ospitano ora dei, ora demoni.

Questo culto naturale che il Piemonte ha per i propri monti trova nel Museo della Montagna il suo santuario, accanto a quello dei Cappuccini. Risale al 1871 l'accordo tra i soci del Club Alpino Italiano e il Consiglio Comunale di Torino per sistemare sul Monte dei Cappuccini una Vedetta Alpina e un osservatorio, in sostanza un padiglione dotato di cannocchiale mobile, che si affacciava sulla corona di montagne che circonda Torino. Quel fabbricato è il nucleo originale dal quale, successivamente, nacque il Museo.

Il Piemonte in otto vette



La sezione del CAI di Torino si adoperò fin da subito nel cercare finanziamenti, al fine di acquisire nuove sale da dedicare ad area espositiva. In un'epoca in cui esplorazione alpina e ricerca scientifica andavano a braccetto, un museo era un'indispensabile vetrina in cui esporre collezioni fotografiche, scoperte scientifiche, documenti di viaggio ed esplorazione, attrezzature. Al principio del Novecento l'alpinismo si consolidava come disciplina sportiva e i sempre più numerosi praticanti facevano giungere verso i locali del Museo una gran quantità di materiali raccolti sulle montagne nel corso delle loro spedizioni. Il più illustre fra questi, il principe Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, donò gli oggetti che aveva usato nella spedizione al Polo Nord nel 1901. In qualità di presidente onorario del CAI torinese, il Museo della Montagna fu a lui intitolato e da allora conobbe una stagione di grande interesse, giungendo ad essere composto da due saloni al piano terreno, una sala superiore e il terrazzo, su cui venne collocato un nuovo telescopio.



Ma ben presto i locali non furono più in grado di ospitare collezioni sempre più vaste e di permettere ai visitatori di ammirarle; a causa dell'inadeguatezza del fabbricato il Museo venne chiuso nel 1935.

I lavori di ristrutturazione partirono nonostante fossero previste ingenti spese che la sezione torinese del CAI non avrebbe potuto sostenere da sola: i lavori avrebbero dovuto trasformare sia l'aspetto esterno sia la disposizione interna del Museo. Nel 1942 il Museo era comunque in attività, ma ci rimase solo fino all'agosto del '43, quando venne colpito durante un bombardamento e si decise di ritirare il materiale esposto.

Nel dopoguerra si operò in modo decisivo per la rivalorizzazione degli spazi espositivi e nel 1966 cominciò una nuova ristrutturazione generale dei locali, ma solo nel 1970, grazie alla collaborazione degli enti pubblici torinesi, si cominciò a pensare al museo non unicamente come contenitore di oggetti da mostrare al pubblico, ma come un vero polo culturale dedicato alla montagna, articolato in tre distinte

strutture: Incontri, Documentazione ed Esposizioni. E in quest'ottica, all'inizio del nuovo millennio, si è affrontata un'ulteriore opera di riprogettazione degli spazi, al fine di rendere il Museo della Montagna un luogo adatto per lo

studio, la documentazione e la promozione dei monti.

La chiave di volta di quest'ultimo rinnovo è la verticalizzazione, metafora dell'ascensione alle vette, agevolata qui da un nuovo ascensore che porta verso la terrazza pano-

ramica a lato dell'antica Vedetta Alpina, dalla quale osservare Torino e le Alpi, per oltre quattrocento chilometri, dal Monviso al Monte Rosa. Il nuovo arredo delle sale espositive è stato curato in maniera particolare; la visita diventa uno spettacolo e le postazioni video creano suggestioni con il racconto di un testimonial d'eccezione,

Giuseppe Cederna, attore e alpinista, e con le sequenze dei film della Cineteca Storica del Museo.

La trasformazione del museo da contenitore di oggetti a lente di ingrandimento in grado di avvicinare il visitatore alla montagna si è compiuta stabilendo gli argomenti-chiave legati alla montagna e associandoli a otto delle vette più significative tra quelle visibili dal Monte dei Cappuccini.

La Sacra di San Michele, sul Monte Pirchiriano, è il baluardo della fede oltre che dei passaggi alpini in epoca medievale; il Moncenisio mostra come nei secoli le montagne possano essere motivo di divisione o di unione dei diversi versanti; il Rocciamezone fu la prima montagna ad essere scalata in Piemonte, addirittura nel 1358; sul Monviso, con l'ascensione di Quintino Sella, nacque l'alpinismo moderno, mentre fu l'Uja di Mondrone a dare origine all'alpinismo invernale. Si passa poi alla Val di Susa, scenografia delle Olimpiadi oltre che luogo mitico per lo sci italiano. Uno sguardo internazionale cade sul Monte Rosa, la vetta più "himalayana" dell'arco alpino, e ci si sofferma infine sul Gran Paradiso, primo Parco Nazionale d'Italia, pensando all'importanza di uno sviluppo sostenibile.

Il percorso della visita riconduce quindi alle origini del Museo, nato come punto di osservazione delle montagne.

La visita è un'ascensione che culmina sulla terrazza, dalla quale, dopo averne conosciuto storia, civiltà e genti, si vede a occhio nudo la montagna, in uno scenario che varia in continuazione secondo le stagioni e le ore del giorno. ■

Valentina Pau

Il turista che, imboccando corso Francia in direzione Torino, si trovasse improvvisamente a fiancheggiare un grazioso villaggio ordinato e molto *old style*, potrebbe forse pensare ad un curioso scherzo del tempo. Più semplicemente, avrebbe incontrato quell'oasi di storia che è il Villaggio Leumann, raro esempio di quartiere operaio ottocentesco conservatosi sino a noi.

Il Villaggio Leumann nasce agli inizi del 1900 per volontà di Napoleone Leumann, imprenditore tessile e padrone dell'omonima fabbrica.

ma della vigilia faceva una grande festa. Il signor Leumann li distribuiva lui stesso. era una bella persona, ci faceva sentire una famiglia".

Nell'immediato dopoguerra, con la chiusura della fabbrica, molte case vengono vendute, il centro poco per volta si disperde. Ma l'anima della borgata non muore.

Oggi il Villaggio Leumann è parte dell'Ecomuseo sulla Cultura Materiale della Provincia di Torino.

Operai in paradiso

"Diamo un futuro al nostro passato" e creare l'Associazione Amici della Scuola Leumann. L'idea nasce quasi per caso dai genitori dei bambini dell'asilo che si ritrovano in quelle strade: perché non rivedersi tutti? Creano l'incontro, presentano il progetto. È il marzo 1992. Fausta Riva, nipote del direttore della fabbrica e per sei anni vicepresidente dell'Associazione, ricorda l'emozione di quel giorno: "Eravamo di nuovo tutti lì, visi che non vedevamo da anni, vecchi compagni di scuola. Era bello riconoscersi, non volevamo finire". Era una promessa.

Da quel giorno, riunione dopo riunione, l'Associazione è cresciuta fino a diventare una realtà consolidata. "Abbiamo iniziato a riunirci una volta a settimana, racconta sempre Fausta, a prendere contatti con le scuole e le organizzazioni. Capivamo di poter creare qualcosa di concreto. Ma non era solo lavoro. C'erano anche le feste, le serate di ballo, le scampagnate".

Associazione come raccolta continua di testimonianze quindi, ma anche aggregazione, cultura. Si pensi alle esposizioni fotografiche o a mostre quali "Filo lungo filo, un nodo si farà", esposizione tessile che raccoglie ogni autunno artigiani del settore provenienti da tutta Italia e non solo.

O al Centro di Documentazione nato proprio per creare una cultura didattica sull'Ecomuseo, in collaborazione con il Politecnico di Torino e le scuole.

E poi c'è la stazionetta.

La stazionetta Leumann nasce nel 1903 per consentire ai lavoratori pendolari di raggiungere la fabbrica più velocemente. Un edificio piccino, quadrato, con un porticato e una piccola biglietteria. Segna una nuova sosta lungo quella ferrovia che sin dalla fine dell'Ottocento attraversa la Reale Strada di Francia, piccola tappa verso mondi lontani. Quando nel 1955, con l'inaugurazione della tranvia Rivoli-Torino, la sua essenza stessa vien meno, va in disuso e, a parte una piccola parentesi come spogliatoio dei vicini campi da tennis, è abbandonata a se stessa. L'Associazione le ha ridonato vita attraverso un significativa opera di recupero, non solo architettonico, tant'è che in breve tempo la stazionetta è rinata come punto informativo. Simile la sorte della piccola chiesa di Sant'Elisabetta. Non solo viene restaurata la struttura portante, ormai cedente, ma ad un gruppo di pittori del luogo viene affidata la ricreazione degli affreschi delle pareti e del soffitto. "Un gruppo entusiasta. Dopo molti lavori in edifici estranei riportavamo la nostra chiesetta ai fasti di un tempo" racconta Lino Geromin, che non solo a quel restauro ha preso parte a piene mani, ma intorno a quelle mura cresceva ragazzino. "Una doppia soddisfazione" ci dice.

Da un'idea dell'imprenditore Napoleone Leumann, un Villaggio creato per le maestranze, che qui lavoravano, vivevano e sognavano...



L'idea è quella di creare un vero e proprio micromondo intorno alla fabbrica, in cui gli operai con le proprie famiglie possano sentirsi parte di una comunità anche e soprattutto fuori dalle mura, in cui socializzare e migliorare la qualità della vita. 59 villini per 60.000 metri quadrati e tante persone.

Più di 120 famiglie. Ci sono la chiesa, la scuola, il teatro.

Le ragazze vengono ospitate al Convitto, ricovero modico in settimana, teatro di infiniti giochi il week end. "Ci riunivamo il sabato, ricorda Mariangela Gonella, che all'epoca aveva 15 anni. Facevamo parte del Circolo Cattolico di Don Giuseppe. Le suore c'insegnavano a ricamare e a fare i mestieri, e la domenica organizzavano le gite... andavamo spesso a raccogliere i narcisi". E ancora a raccontarlo le brillano gli occhi. Se deve scegliere il ricordo più bello, Mariangela non ha dubbi: l'albero di Natale. "A Natale facevamo un grande albero nel salone della scuola, pieno di doni per i figli degli operai, e pochi giorni pri-

Un vero e proprio documento storico, una testimonianza su uno stile (quello architettonico di fine Ottocento), su un'organizzazione del lavoro e della vita; una testimonianza sociale. Questo ha permesso il recupero e la tutela dell'intero ambiente, come strumento necessario per comprendere le dinamiche essenziali di quel determinato periodo storico a cavallo di due secoli, un continuo dialogo fra passato e presente.

Ma il Villaggio è anche padre di un'identità forte, di tutti quei figli che fra quelle case si sono visti crescere e che hanno fatto della borgata Leumann il loro motivo di orgoglio. Tanto da accorrere al motto



Giorgio "Zorro" Silvestri

A circa sei chilometri dal confine con le Langhe si trova la cittadina di Bra, capitale del Roero, patria di grandi vini. E nel centro di Bra da 34 anni, c'è la discoteca Le Macabre, la piccola grotta del rock che ha tenuto a battesimo artisti piemontesi ora affermati a livello nazionale.



Era il Natale del 1972 quando Francesco Busso e Dorina Della Torre inauguravano la discoteca. Inizialmente nella caverna, tra cupi cunicoli e stalattiti, si ballava la musica del momento, il funk, cui seguì il fenomeno della disco music.

Varie stagioni musicali sono trascorse all'interno del locale segnando il tempo. La svolta verso la musica dal vivo arrivò nel 1983, quando al mixer da dj si posizionò Giuseppe Napoli: era il periodo del punk e della new wave, e il club divenne punto di riferimento per i giovani di tutta la provincia: Dorina, bionda e imponente, seduta alla cassa, le

**"Le Macabre":
da 35 anni
a Bra la
musica si fa
nella grotta**

di lei due figlie femmine Sara e Valli ed il figlio maschio Luca a dare una mano nella gestione del locale. Giuseppe il dj, oltre a farla ascoltare, la musica la suonava ed iniziò così l'epopea dei concerti a Le Macabre. È lui stesso, ora affermato compositore di colonne sonore e montatore del suono per il cinema, a raccontarci i fatti. "Contemporaneamente al mio ingresso come dj il mio gruppo, gli Out of Time, aveva pubblicato prima un brano su una compilazione del mensile Rockerilla cui aveva fatto seguito l'LP "Stories We Can Tell". È il periodo dei

Litfiba, dei Diaframma, dei Gang; e nel mentre gli Out of Time si erano ritrovati ad aprire come gruppo spalla i concerti della varie band della neo-psichedelia americana e britannica. Ero soprattutto io a tenere i contatti e così Le Macabre divenne tappa di tournée di artisti stranieri e fermata obbligatoria per i gruppi del nuovo rock italiano".

Sono gli anni Ottanta ed arrivano gruppi da tutta l'Italia per suonare a Le Macabre. Denovo, Diaframma, CCCP, Gang, iniziano a farsi conoscere e nel frattempo nascono nuovi gruppi che sulla scia di questo fermento musicale gravitano intorno al mondo Macabre.

Fiore all'occhiello di quel periodo nonché momento di massimo prestigio ed intensità emotiva della lunga storia del locale di Bra rimane la doppia data dell'ex musa di Andy Warhol e cantante dei Velvet Underground, Christa Paffgen in arte Nico.

Così Beppe Napoli ricorda quelle giornate: "Nico arrivò in compagnia del figlio avuto dalla relazione con Alain Delon; mi pare si chiamasse Ari, bellissimo, identico al padre ma in versione rocker con tanto di chiodo e saffi.



All'arrivo al locale per il sound-check la trovai visibilmente invecchiata e vissuta, e quando mi presentai la sua prima richiesta fu quella di procurarle del "fumo". Il concerto fu, in ogni caso, un vero successo con affluenza da tutto il Piemonte. Aprì il concerto la band Eric Random & the Bedlamites; poi salì sul palco lei, dapprima accompagnandosi da sola con l'armonium a pedale poi col supporto della band. Cantò prevalentemente brani in tedesco con qualche incursione, come nel caso di "Femme Fatale", nel repertorio dei Velvet Underground, di cui tuttavia non parlava volentieri. Gran concerto, il cachet di 800.000 lire ampiamente ripagato da una presenza di pubblico che stipava il locale all'inverosimile.".

A proposito di lire, nel periodo in cui scarseggiavano le monete ed erano in voga i miniassegni, furono conati quelli del locale: i Macabrini, del valore di 100 lire e spendibili, oltre che nel locale, in una tabaccheria e in un bar braidesi.

A Bra inizialmente, poi spostatosi nelle vicinanze per ingrandirsi, il magazzino musicale di Merula iniziava ad essere un'altra presenza di peso per il fermento artistico che caratterizzava quel periodo. Ricordo la gioia provata durante il viaggio di ritorno dal Roero, imbrac-

ciando ed abbracciando con orgoglio la mia prima chitarra elettrica, la fantomatica Maya. Ci sarei tornato qualche anno dopo, in compagnia dei ragazzi del mio primo gruppo, portando a Torino un'improbabile Ibanez doppio manico stile Jimmy Page dei Led Zeppelin, per nulla adatta ad un gruppo punk rock alle prime armi.

Sulla scia dell'esperienza Macabre, in quel periodo si formarono diversi gruppi, il più celebre dei quali rimangono i Marlene Kuntz di Cristiano Godano.

Col fenomeno delle Posse, negli anni Novanta il rap entra in grotta e iniziano a suonarci i gruppi indipendenti italiani di nuova generazione, dai Casino Royale agli Africa Unite ai Mau Mau passando per i gruppi del Consorzio Produttori Indipendenti, di cui erano entrati a far parte i Marlene e cantautori quali Vinicio Capossela e Massimo Bubola; dagli Stati Uniti arrivano i White Zombies.

Negli anni il locale ha cambiato aspetto, abbandonando l'aspetto lugubre degli inizi, e per un periodo anche la comicità ha animato le serate del Macabre con spettacoli di Antonio Albanese, Luciana Littizzetto, Fabio De Luigi, Bebo Storti, Freak Antoni. E continuano i con-

Piemonte by furgone

Continua il nostro viaggio in furgone per i posti alternativi della musica in Piemonte. In un periodo in cui non mancano le discussioni sulle sovvenzioni pubbliche assegnate sempre ai soliti personaggi, fa piacere raccontare la storia trentennale di un locale, di una famiglia e di un gruppo di ragazzi che ha saputo realmente fare cultura in campo musicale e non solo.

Fondamentali e preziose per il racconto sono state le testimonianze di due protagonisti delle stagioni del Macabre. Giuseppe Napoli, che ora si occupa della composizione di colonne sonore e di montaggio del suono per il cinema, e Cristiano Godano, cantante dei Marlene Kuntz.

Z

Cristiano Godano e Le Macabre

certi, con i gruppi della seconda generazione come i Mambassa di Stefano Sardo e Fabrizio Napoli.

Nel frattempo il Macabre inizia ad essere frequentato anche dai figli di coloro che lo frequentavano agli inizi, è cambiata la musica ma il richiamo della piccola grotta nel centro di Bra è invariato. La famiglia Busso si è ritirata dalla gestione del locale, ma alcuni ex clienti continuano a mandarlo avanti. La crisi dei concerti fa sì che la musica selezionata dai dj abbia preso il sopravvento su quella dal vivo, che tuttavia non è scomparsa dalla programmazione.

I ragazzi della generazione degli anni Ottanta ora lavorano quasi tutti dietro le quinte di cinema e televisione: chi a Roma come Marco Furlani (montatore del suono) e Stefano Sardo (scrittore e sceneggiatore per la RAI), chi a Bologna come Luisa Grosso che si occupa di documentari, servizi TV ed esperienze teatrali al fianco di Giuseppe Bertolucci. Luca Busso, figlio della mitica Dorina, lavora a Milano come regista di reality. Tutti rimangono in ogni caso legati al "giro" del Macabre ed organizzano il festival di cortometraggi nazionali ed internazionali "Corto in Bra", che sta ottenendo sempre maggiori riscontri positivi. Negli ultimi anni si è unita a loro la nuova realtà braidese dello Slowfood.

Nonostante mille vicissitudini, la caparbieta e la resistenza l'hanno avuta vinta sui momenti difficili e sulla diffidenza della borghesia provinciale. A Natale 2007 saranno 35 gli anni di esperienza di Le Macabre; e la storia continua. ■

Cristiano Godano, cantante, chitarrista e autore dei Marlene Kuntz, a Le Macabre è stato avventore, spettatore, dj, musicista protagonista. Questi sono i suoi ricordi e riflessioni sul piccolo grande locale braidese.



Quanto e perchè pensi che un piccolo locale come Le Macabre sia stato fondamentale per la crescita artistica di band musicali e non solo?

Locali e situazioni che programmano musiche alternative ce ne sono stati anche in altri luoghi della Granda: ma è un dato di fatto che Le Macabre ha saputo resistere magnificamente nel corso di tutti questi anni, e tuttora siamo qui a parlarne. Probabilmente il nucleo di ragazzi che ha dato origine a tutto negli anni Ottanta ha saputo farlo con un carisma speciale nel contesto di una struttura che, con il suo evocare distintamente una grotta, ha scenograficamente rappresentato una messinscena irresistibile e

attraente per le due-tre generazioni che si sono succedute. La programmazione musicale peraltro è sempre stata abbastanza accorta e intelligente da accontentare diverse tipologie di pubblico rock, e una stagione d'oro di concerti italiani e internazionali (purtroppo non più ripetuta) ha suggellato con il segno del mito l'importanza storica del posto, come luogo dove ascoltare e suonare musica alternativa. Tutte

caratteristiche che legittimano l'uso della definizione "scena di Bra", in seno alla quale si è verificato ciò che mi chiedi, ovvero "la crescita artistica di band musicali e non solo".

Ricordi qualche episodio curioso o importante vissuto da protagonista o da spettatore, legato al locale?

Me stesso appoggiato/appeso a una stalattite del soffitto, in piedi, sul divanetto antistante la zona mixer, a tre metri da Nico dei Velvet Underground per il suo mitico concerto, affollato oltre ogni ragionevole limite; me stesso in chiacchiere ubriache con il cantante dei Camper Van Beethoven, entrambi appoggiati al mixer (io ero il dj,

quella sera) a parlare in termini entusiastici e commoventemente lirici di "Bad America", canzone intesa dei Gun Club; me stesso incantato dalle magie chitarristiche dei Thin White Rope, arrivati in ritardo di due ore da una data in Russia, con gli amplificatori portati a mano nel locale pieno di gente in loro attesa; me stesso al microfono a sermoneggiare contro il rap imperante nell'underground italiano, in un concerto dei Marlene K pre-Clartica, nostro primo disco; me stesso ieri sera, giorno della Befana dell'appena iniziato 2007, di nuovo ubriachello di qualche mojito di troppo, a godermi in mezzo alla pista le lodi dell'amico Max Casacci dei Subsonica, gradito e attento estimatore del mio/nostro percorso artistico.

Quando hai suonato l'ultima volta a Le Macabre?

L'ultimo nostro concerto a Le Macabre fu, se non erro, una sorta di data zero del tour del nostro penultimo disco, "Senza peso": dunque tre anni fa o poco più. Una serata a inviti (troppo piccolo il locale, per il nostro pubblico) che segnò il ritorno in questo posto da me amato dopo anni di assenza. Spero si possa ripetere al più presto un evento analogo: è bello ogni tanto sentire l'affetto del pubblico col suo fiato caldo addosso a te (letteralmente "addosso"). ■

Uno del Clan

Don Backy e la "sua" Torino

Sessantasette anni e non sentirli. Don Backy, inossidabile icona della musica italiana, lo scorso dicembre è tornato nella "sua" Torino con un concerto al Teatro Alfieri nel quale ha ripercorso con le sue canzoni e i suoi gustosi aneddoti tutti gli anni '60 e buona parte dei '70, scatenando a tratti le ovazioni del pubblico in sala. Con Torino, Don Backy, cioè il toscano Aldo Caponi - che non è solo un cantante, ma è autore di alcune delle più belle canzoni della musica leggera italiana, e poi scrittore, pittore, fumettista, attore in ben 23 film (recitò pure con Totò e Macario) - ha un rapporto particolare, e forse è per questo che qui la gente lo stima e lo apprezza. Torino infatti fu per ben due volte (l'incisione del suo primo disco nel 1961 e la prima tappa del Cantagiorno del 1962) il trampolino di lancio della sua carriera, portandolo dalla perfetta anonimità alle vette delle classifiche (con canzoni come "L'amore", "Poesia", "L'immensità", "Casa Bianca", "Canzone"), ai successi di Sanremo, alle collaborazioni con i grandi della musica italiana ai quali le sue canzoni portavano fama e successo ("Sognando" interpretata da Mina su tutte).

Proprio a Torino, Via San Donato 7, quinto piano, c'era la sede di una casa discografica (la "Rainbow Records") che per la "modica" cifra di cinquantamila lire

del 1961 trasformava i sogni in realtà: l'incisione di un 45 giri. E il nostro Aldo, che in quel periodo aveva il nome d'arte di "Agaton", nomignolo ereditato dall'arguta ironia dei suoi compaesani, racimolato il denaro arrivò a Torino in una nebbiosa mattina di novembre, insieme al gruppo di amici (i "Kiss") che lo avrebbero accompagnato nell'incisione di quel fatidico primo 45 giri che oggi ha raggiunto cifre da capogiro nelle quotazioni dei collezionisti. Per la precisione, i due brani che "Agaton" incise il giorno dopo (a Milano, negli studi Fonola di via Leopardi) furono un sano rock'n'roll, "Bill Haley rock", e un brano stile Everly Brothers, "Non arrossire".

Torino, comunque, non esaurì la sua benevolenza verso il giovane Agaton, il quale dopo essere entrato a far parte del Clan Celentano ed aver cambiato il nome d'arte in Don Backy, partecipò al primo Cantagiorno organizzato dal mitico patron Radaelli. La manifestazione di apertura si svolse proprio a Torino, segno inequivocabile di un destino favorevole, e la canzone di Don Backy si intitolava "La storia di Frankie Ballan" racconto di un episodio di vita reale del suo grande amico Franco, componente proprio di quei "Kiss" che avevano accompagnato Agaton nella nebbia di Torino. Don Backy arrivò secondo a quel Cantagiorno (prima fu Donatella Moretti), di cui vinse molte tappe, e questo fu l'inizio di un indimenticabile decennio di successi.

Claudio Ferraresi

Club e Festival

Gian Carlo Roncaglia

A Torino nacque nel 1978 il Jazz Club Torino, dietro le cui quinte torreggiava Sergio Ramella, sorriso mefistofelico e sempiterno toscano fra le labbra. Esordio col grande successo dell'Autunno Jazz Festival '78, che si sviluppò tra Ivrea e Alessandria, Biella e Novara, senza ovviamente tralasciare Torino, ed ebbe protagonisti del calibro di Kai Winding e Dexter Gordon. Nell'annunciare la sua sigla, "Secret Love" (già cavallo di battaglia di Frank Sinatra e Doris Day), il

sassofonista ondeggiava così paurosamente sul bordo del palco da indurre i fotografi a mollare le fotocamere e tendere mani e braccia preparandosi all'apparentemente



inevitabile caduta. Ma la dose di whisky che aveva in corpo non impedì a Dexter di scrivere un'altra pagina indimenticabile della sua arte.

Nello stesso periodo nacquero non pochi sodalizi jazzistici, dall'Arci Jazz alla Cooperativa Contromusica, collocata dall'onnipresente Ramella *chez* Aics (il contraltare di matrice socialista dell'Arci) coinvolgendo il rina-

to Jazz Club; la 011 Jazz Promotion, animata da un medico-batterista, poi sindacalista, consigliere comunale e agopunturista. Senza trascurare la già rammentata CMC, che aveva trovato dignitosa sede presso il Teatro Araldo della parrocchia di San Bernardino in Borgo San Paolo; il neonato Centralino Club di Via delle Rosine, sito in un delizioso teatrino del Settecento; o il Club Exiris, vici-

no al Valentino, che privilegiava le proposte delle giovani leve cittadine sempre più affollate di talenti come Alberto Ponissi, Furio Di Castri, Giulio Camarca, Paolo Dutto, Enrico Fazio, Flavio Boltro, ai quali vanno aggiunte figure storiche del jazz piemontese: dal trombonista Roberto Andreoli al percussionista Bruno Astesana, di casa alla Berkeley School di Boston; dal clarinetista Gigi Cavicchioli al sassofonista vercellese Gianni Dosio al pianista astigiano, ma torinese a tutti gli effetti, Gianni Negro; e il più "storico" di tutti, il clarinetista Beppi Zancan, alfiere del jazz tradizionale come pochi in Europa. E molti altri. Tutti personaggi ancora sulla scena, ai quali se ne sono via via uniti almeno altrettanti che si sono pienamente meritati i galloni confermandoli spesso al di là delle Alpi e anche dell'Oceano.

La nuova edizione di Piemonte Au-

tunno Jazz debuttò a Cuneo con Freddie Hubbard, che si confermò un grande nonostante il fatto che nel tragitto fra l'aeroporto di Caselle e Torino si fosse sciolta la bottiglia di Grand Marnier comprata al Duty Free e quattro lattine di birra che, una volta vuote, aveva lanciato direttamente dal finestrino assicurando il com-

prensibilmente preoccupato autista con un "ma io guardo che non stia arrivando nessuno!" Per fortuna la bottiglia vuota fu dimenticata nell'auto...

La rassegna itinerante toccò anche Biella, Casale e Ivrea, con gruppi e solisti del calibro di Bill Evans.

La ripresa autunnale portò varie novità. Il Teatro Zenith, troppo periferico, fu sostituito con una sede prestigiosissima all'interno di Palazzo Carignano, uno spazioso locale adibito a teatrino e sito ben due piani sotto terra, in quelle antiche cantine che a Torino sono chiamate "infernotti" (per via della vicinanza con gli Inferi?), da cui il nome del locale stesso.

Al Teatro degli Infernotti l'Arci Jazz e il Jazz Club Torino si fusero, dando vita a quel Centro Jazz che è tuttora una delle più prestigiose organizzazioni italiane sia nel campo delle proposte concertistiche sia in quello della didattica. Agli Infernotti si esibirono i più noti jazzmen europei e americani, artisti come Chet Baker e David Murray, Abbey Lincoln e Max Roach, Mal Waldron e Archie Shepp, Elvin Jones e tanti altri. Anche il celebre sassofonista Bob Wilber, che doveva arrivare in treno da Milano assieme alla moglie. Poiché non si sapeva se sarebbe sceso a Porta Susa o a Porta Nuova, due "attivisti" furono spediti alle due stazioni muniti di foto di Bob che comunque sarebbe stato riconoscibilissimo per via delle custodie dei sassofoni che portava a tracolla. All'ora prevista, però, nessuno

lo vide, con grande e comprensibile panico degli organizzatori. All'improvviso, Wilber comparve, tutto solo: la moglie, spiegò, era stata colpita da un malore, e lui aveva dovuto organizzare il suo ritorno in Inghilterra, dove avrebbe ricevuto le cure necessarie. Quando gli si offrì di rimandare il concerto, Wilber tagliò corto: "I'm a professional!" e chiese di vedere subito la sezione ritmica che da tutto il giorno lo aspettava per le prove. Al piano sedeva, un po' tremebondo, Dick Mazzanti, che mostrò a Wilber l'elenco dei pezzi in repertorio: il sassofonista ne scelse una dozzina, e diede inizio a uno dei più entusiasmanti concerti vissuti agli Infernotti.

Di avventure come queste è costellata la storia del Jazz quando la sua organizzazione non è affidata ad efficientissimi algidi professionisti ma ad un gruppo di appassionati che mettono a disposizione tempo e lavoro (e denaro).



Fu grazie a questi appassionati che si diede vita ai Puntini Verdi, inventati da Giorgio Balmas ben prima che a Roma lo facesse il suo collega Nicolini. Balmas, studioso e cultore di musica classica, aveva inserito il jazz d'avanguardia anche nel programma di Settembre Musica. Quanta strada da quando gli inserimenti del Conservatorio guardavano inorriditi le mani del nero Dollar Brand temendo che potessero rovinare il prezioso Steinway grandcodà!

Nelle foto:
sotto il titolo, in alto, Archie Shepp
qui sopra: Chet Baker
a sinistra, Gigi Cavicchioli



Fra gli anni Settanta e gli Ottanta, mentre si moltiplicano club e associazioni, il grande jazz si guadagna un posto fisso a Settembre Musica, e nasce il Centro Jazz Torino.

Daniela Camisassi

Al contrario di quello che potrebbe sembrare, soprattutto a chi si limita solo a leggere il titolo, "In-Felici" è uno spettacolo che parla della felicità, dell'essere lieti dentro, per ciò che si è, non per quello che si fa e tanto meno per ciò che si possiede. A metterlo in scena, sabato 24 febbraio al Teatro Agnelli, è la compagnia Expressmaturamente, dieci attori-danzatori dai 60 anni in su, già al loro terzo spettacolo.

Una rappresentazione teatrale singolare e non solo per l'età dei protagonisti. Scaturisce da una particolare esperienza di laboratorio, una summa di educazione al movimento danzato e discipline teatrali, condite con sapiente lavoro pedagogico e minuziosa attenzione ai risvolti psicologici personali e sociali. Un percorso che, partendo dalla lettura di Epicureo, ha riunito e tenuto in-

sieme molte persone, raccogliendone esperienze, gioie e dolori reali e impegnandole in un cammino di crescita, svelamento e sviluppo delle proprie qualità.

È il terzo anno consecutivo che la CircoScrizione 2, nello specifico il presidente Andrea Stara e il coordinatore della V^a commissione Nicola Pomponio, approva questo tipo di progetto la cui autrice, Maria Vittorina Carré (ma tutti la chiamano Marina), è una psicopedagogista che fin dagli anni Ottanta, dopo la certificazione del Cipes (Comitato Italiano per la Pre-



chire che la compagnia distribuirà a inizio serata.

La messa in scena si aprirà con un controtema, l'essere tristi, affranti, pesanti, per poi evolvere verso il soggetto principale: la leggerezza, simbolo di gioia e di poesia

che dev'essere ricercata anche con il lanternino. "Abbiamo iniziato guardando "Tempi Moderni", racconta Beppe Rubini, uno degli attori-danzatori di "In-Felici". Poi abbiamo osservato bene la figura di Charlot, come da vittima riesce a trasformarsi in eroe, trionfando sugli ostacoli che la vita gli mette davanti e riuscendo a superare la pesantezza di vivere, a trovare la gioia. Sappiamo tutti che non è facile, ma fermarsi a riflettere mi ha aiutato. Non senza difficoltà. Per me la cosa più complicata è stata comprendere questo concetto dello "stare". Io ero abituato a fare, agire, programmare ora, mentre parlo, cosa fare domani mattina. Invece al laboratorio ci chiedono di "stare in quello che stiamo facendo". Questo significa davvero cambiare il proprio modo di pensare, di sentire le emozioni, in breve di vivere. Alla fine però, trovo che mi sia servito, sto meglio, sono davvero più felice". "Insistiamo molto sul concetto di vivere il momento, aggiunge Fasano, qui e adesso, stare con se stessi, nelle proprie emozioni, stare in scena come nella vita di tutti i giorni". Nella stessa giornata di sabato 24 febbraio si svolgerà un convegno sul tema della felicità.

In-felici

Sabato 24 febbraio ore 21

Teatro Agnelli
Via Paolo Sarpi, 111, Torino

Info: tel. 340 5501094

www.inmaskin.it

Ingresso 6 euro

In-Felici, ovvero, felici dentro. Attori e danzatori "over sessanta" per uno spettacolo sulla gioia di vivere. Ad ogni età.

Teatro Ragazzi 2007

Come sempre interessante la programmazione per i più piccoli - dai tre anni in su, ma l'età varia a seconda degli spettacoli - ospitata alla Casa del Teatro Ragazzi di Corso Galileo Ferraris 266 a Torino.

Questi gli appuntamenti di febbraio.

Venerdì 2 e sabato 3 ore 21, domenica 4 ore 16.30

Storia del Gallo Sebastiano di Serra Teatro

Tratto dalla fiaba di Ada Gobetti, narra di un gallo bastian contrario, sempre di buon umore, capace di affrontare il mondo con occhi pieni di meraviglia.

Mercoledì 7, giovedì 8, venerdì 9 ore 10

Un Maialino Tutto Nero di Nonsoloteatro

In collaborazione con due classi di prima elementare e incentrato sul tema del bullismo infantile.

Venerdì 9 e sabato 10 ore 20.30, domenica 11 ore 16.30

Il Giardino Dipinto del Teatro Metastasio Stabile della Toscana.

Invita il pubblico a interagire salendo su di un tappeto-giardino che produce suoni e immagini.

Venerdì 16 e sabato 17 ore 21

Da dove arrivano le storie?

Un invito alla scrittura a partire dal racconto di Italo Calvino "L'Avventura di uno Sciatore".

Domenica 18 ore 16.30

Il Costruttore di Lanterne della Compagnia Art.ò.

Teatro di figura: una lanterna speciale capace di illuminare i desideri.

Venerdì 23 alle 21

Aladino in Concerto - Serata speciale di cinema d'animazione.

Venerdì 23 e sabato 24 ore 20.30, domenica 25 ore 16.30

Legno, Diavoli e Vecchiette...Storie di Marionette

di Giorgio Gabrielli. Il marionettista spiega perché, fin dai tempi remoti, si costruiscano dei fantocci per rappresentare storie di vita o di fantasia e compie un viaggio dagli uomini delle caverne fino a oggi.

Martedì 27 e mercoledì 28 febbraio, giovedì 1° marzo ore 10

I Viaggi di Marco Polo

Spettacolo riservato alle scuole.

Info e prenotazioni: tel. 011 2340090

www.casateatroragazzi.it, www.fondazioneitr.org

venzione e l'Educazione Sanitaria), educa alla salute "nel corpo e nell'anima", come ama dire. Sorridente racconta: "L'idea di fondo del mio operare è semplice: partendo dal corpo si può migliorare se stessi. Sono convinta che attraverso la consapevolezza, il movimento e l'autoaffermazione fisica, ognuno possa raggiungere un nuovo modo di apprendere e quindi possa crescere, svelando e sviluppando le proprie qualità, anche nella terza età. Il laboratorio che ho progettato comprende geromotricità, danza sensibile, Viet Tai Chi e teatro, a cui ci si avvicina da varie angolazioni, come il gioco, il mimo, l'uso delle maschere, l'improvvisazione. Il tutto inizia però con un'introduzione teorica: si legge, si discute, intervengono esperti dell'argomento affrontato e così, con semplicità, risuonano le storie di ognuno, emergono le problematiche, ci si avvicina alla consapevolezza. Ecco quello è il punto da cui partire per "liberarsi dalle proprie catene", seguendo un percorso che di certo è terapeutico e psichico oltre che corporeo, senza essere psicodramma. Io sono convinta che corpo, mente ed emozioni siano la stessa cosa".

Mario Fasano, regista di "In-Felici", spiega: "Lo spettacolo è stato costruito sulle improvvisazioni, partendo dalla ricerca dei diversi significati della felicità. È un atto unico, in alcuni momenti corale, mentre in altri è il singolo che porta in scena la sua esperienza di vita". "La domanda finale, interviene Marina, non può che essere "Ma quando sono felice?": ed ecco lo spettacolo". Anche al pubblico sarà data la possibilità di riflettere sull'argomento, non solo attraverso la rappresentazione ma anche grazie a una bro-

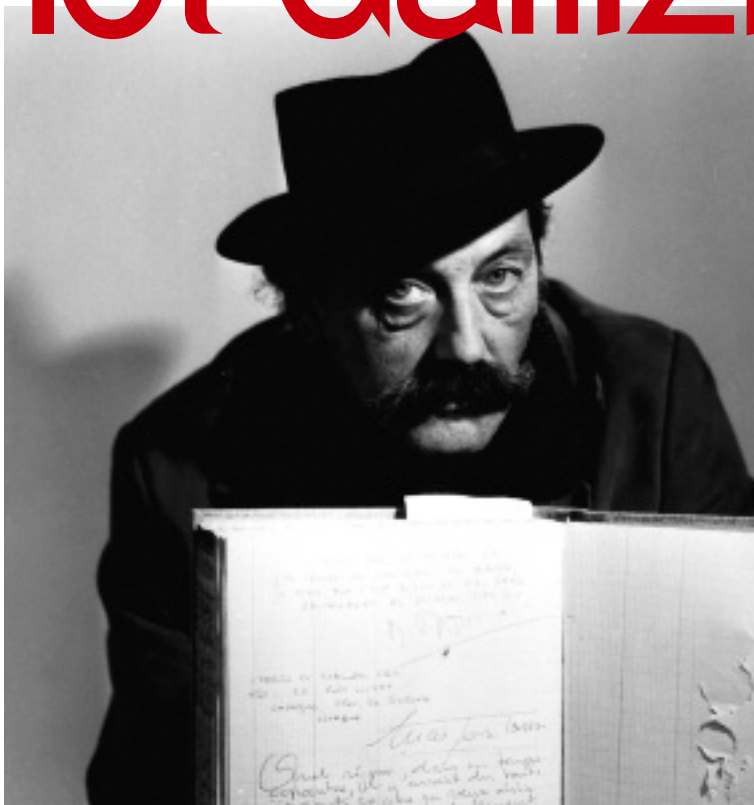
Maria Vaccari

Negli anni Cinquanta (del secolo scorso, è ovvio) Alba era una cittadina sul Tanaro, poco più di un paesone in realtà, la cui posizione in una conca tra le colline di Langa la rendeva (e la rende) insopportabilmente afosa d'estate e terribilmente fredda e umida d'inverno. Ma era anche un posto pieno di storia, come testimoniavano le sue vie medievali e le ben più recenti vicende della guerra partigiana che proprio in quegli anni rivivevano nelle pagine di Fenoglio. Ed era un posto in pieno fermento, un po' come tutta l'Italia, in cui la ricostruzione stava sfociando nel grande boom economico. L'espansione di industrie come la Ferrero e la Miroglio trasformarono la città aprendo una nuova stagione economica e anche culturale. In questo ambito la scena fu dominata, in campo letterario, da Beppe Fenoglio, mentre nel mondo dell'arte il personaggio di riferimento è senza dubbio il "chimico botanico archeologo" Pinot Gallizio, una figura di artista, insegnante e organizzatore culturale che definirei multiforme e decisamente riduttivo.

Ad Alba, fino al 18 maggio, una mostra per ricordare l'artista e il suo tempo

Nato ad Alba nel 1902, fu partigiano e poi consigliere comunale dal 1946 al 1960, e in quegli anni riuscì ad aprire la città alla grande arte europea contemporanea. In seguito all'incontro col danese Asger Jorn, nel 1955 fondò, proprio ad Alba, il "Laboratorio Sperimentale del Movimento Internazionale per un Bauhaus Immaginario", in cui, negli

Pinot Gallizio



anni successivi, si avvicinarono e al quale collaborarono alcuni tra i principali artisti internazionali. E con questi artisti, nel 1957, Gallizio fondò l'Internazionale Situazionista, il cui risultato artistico più celebre fu la cosiddetta "pittura industriale" realizzata su lunghi rotoli di stoffa da tagliare e vendere a metratura, e anche drappeggiabili sulle modelle, facendone delle opere d'arte viventi in un interessante incrocio di arte e moda.

Nel 1960 Gallizio si allontanò dal Gruppo Situazionista per inoltrarsi dapprima lungo nuovi percorsi "psicogeometrici" che produssero lavori di impronta favolistica con suggestioni zen, poi in una nuova ricerca di cui sono espressione i quadri-oggetto neri e *Anticamera*

della morte, a suggello della produzione di Gallizio, che morì poco dopo, nel 1964.

Attorno a questa figura così ricca e complessa si articola **Pinot Gallizio e il suo tempo**, l'importante mostra che la città di Alba dedica alle espressioni della creatività fra gli anni Cinquanta e Sessanta, variamente ma non necessariamente legate all'opera di Gallizio e che si svolge, fino al 1° maggio, presso il Palazzo Mostre e Congressi.

La mostra, come risulta evidente dal titolo, non è una personale di Gallizio, ma vuole dare una visione d'insieme di una figura d'artista e della sua importanza nel contesto delle espressioni artistiche del suo tempo, intese nel senso più ampio. Per questo la mostra si articola in varie sezioni:

Arti Figurative, a sua volta suddivisa in tre sottosezioni: "Materia", dedicata alla pittura materica e all'interesse per le figure deformate e le immagini antropomorfe, propone opere di Prampolini, Fontana, Burri, Asger Jorn e Mario Merz realizzate fra il 1949 e il 1957; "Gesto", che presenta la pittura industriale di Gallizio inserita nel più ampio contesto della pittura d'azione, con opere, fra gli altri, di Mattia Moreni, Emilio Scanavino e Katzuo Shiraga realizzate fra il 1958 e il 1961; e "Segno", che si concentra sulle diverse modalità

di elaborazione del segno tipiche di quel periodo.

Architettura, che si sviluppa in due parti: la prima contestualizza il panorama locale nel confronto con le tendenze della scena torinese e piemontese, una stagione complessa in cui le esigenze e i temi della ricostruzione si evolvono nei nuovi linguaggi dell'era olivettiana e delle nuove infrastrutture; la seconda mostra come Alba fosse, nella seconda metà degli anni Cinquanta, un luogo di dibattito concettuale sui nuovi corsi dell'architettura, evidenziando, anche grazie all'ausilio di modelli, i *topoi* dell'architettura dell'epoca.

Design. Fra gli anni Cinquanta e Sessanta nasce il design italiano: inizia la produzione in serie, grandi aziende cominciano a rivolgersi ad architetti e artisti e il risultato sono oggetti ormai entrati nelle case di tutto il mondo, dalle lampade Arco alla Lettera 22, dalle ceramiche Richard Ginori disegnate da Giò Ponti agli oggetti e complementi d'arredo Kartell.

Cinema: sono anni magici, in cui la creatività nazionale spazia dal neorealismo a Fellini, dalla commedia all'italiana a Pasolini

Fotografia: il lavoro di Federico Garolla in quegli anni dà un efficace spaccato sulla vita e sulla società italiana di quel periodo. Garolla fu un importante fotografo di moda, fra i primi ad allestire i set all'esterno e a far posare le dive del cinema vestite dai grandi stilisti, ma fu anche autore di grandi reportage sulle persone comuni, dalle guantaie napoletane ai minatori di Macugnaga. **Moda**: le infinite varianti dell'"abito portato", ma anche gli accessori, i materiali e le strette relazioni fra moda e arte in quegli anni.

Pinot Gallizio e il suo tempo, 1953-1964

Alba, Palazzo Mostre e Congressi
Piazza Medford, 51

Orario

Martedì-venerdì ore 15-18

Sabato e domenica

ore 10-12.30, 15-18

Lunedì chiuso

Esclusivamente per gruppi e scuole
apertura mattutina dal martedì al venerdì ore 10-12.30 con prenotazione obbligatoria allo 0173 292466

Info e prenotazioni

Tel. 0173 292466

www.pinotgallizio.com

Ingresso gratuito



Irene Sibona

Venivano dalla Germania, dalla Pomerania, dall'Austria, dalla Galizia, dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia, dalla Russia, dall'Ucraina, dalla Bielorussia, dalla Crimea, dalla Lettonia, dalla Lituania, dalla Siberia e persino dalla Grecia. Per la maggior parte erano ebrei che avevano lasciato i paesi d'origine per approfondire la loro preparazione artistica, ma anche per sfuggire alle persecuzioni e ai pogrom zaristi. Tutti contribuirono a fare di Parigi l'indiscussa capitale della cultura mondiale del tempo. E quasi tutti furono assassinati nei lager.

A questi artisti e ai loro lavori è dedicata *Montparnasse Déporté*. La mostra, inaugurata il 23 gennaio, è organizzata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, curata da Silvie Buisson, Conservatrice del Museo di Montparnasse, col patrocinio della Comunità Ebraica di Torino ed è allestita presso il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà che ha sede a Torino in una parte degli antichi Quartieri Militari (i due meravigliosi e terribilmente trascurati palazzi gemelli creati da Juvarra che si affacciano su Corso Valdocco su entrambi i lati di Via del Carmine).

Montparnasse Déporté: artisti europei da Parigi ai lager

Montparnasse, la mostra arriva a Torino dopo esser stata ospitata dallo Yad Vashem di Gerusalemme.

Sono esposte le opere di circa sessanta artisti che vissero l'esperienza di Montparnasse e la cui vita e carriera furono stroncate prematuramente. Nei loro lavori sono rappresentati molteplici stili e radici culturali, ma anche l'influenza della pittura classica scoperta nelle sale del Louvre e di quella moderna dell'impressionismo, dell'espressionismo e delle avanguardie. All'inizio del Novecento, gli artisti di Montparnasse già mettevano in pratica, e vivevano, una concezione di Europa molto simile a quella, politica e culturale, di oggi.

Le opere esposte provengono da musei e da collezioni private, e sono state raccolte grazie a Hersch Fen-

ci e conoscenti degli artisti scomparsi. Le notizie raccolte da Fenster vennero raccolte in un volume, intitolato *Nos artistes martyrs*, pubblicato nel 1951 e introdotto da uno scritto poetico in yiddish di Marc Chagall.

Le opere salvate erano state realizzate a Parigi o altrove prima dell'arresto, alcune furono create persino in lager. Dimenticate e sottovalutate per molti tempo, ora rivivono grazie alla mostra e ci fanno riscoprire i loro autori e il loro mondo. Ci parlano di un *prima* della deportazione intessuto di poesia, progetti e avventure in un mondo pieno di possibilità. Alcune, sfuggite in qualche modo alla censura,

parlano di un *durante* la deportazione: un mondo diventato di colpo oscuro. Il *dopo* è solo assenza, vuoto, perdita, ricostruzione sovente impossibile. Una mostra di grande valore storico, oltre che artistico e spirituale, perché restituisce nomi, e coi nomi, memoria. Una piccola, ma significativa vittoria contro chi cercò di cancellarne ogni traccia. Ed eccoli, questi nomi: Alfred Aberdam, Jean Adler, Lou Albert-Lasard (Mabull), Georges Ascher, Edith Auerbach, Hans Bellmer, Abraham Berline, Yehuda Cohen, Henri Epstein, Ernő Erb, Max Ernst, Alexandre

Fasini (Saul Finesilber), Adolphe Feder (Aizik Feder), Otto Freundlich, Simon Glatzer, David Goyschman, Jacques Gotko (Yankelli Gotkoski), Samuel Granovsky, Frania Hart (Francia Fregin), Alexander Heimovits, Alice Hohermann, Max Jacob, Georges Kars (Georges

Karpéles), Jésékiel Kirszenbaum, Meyer-Miron Kodkine, Ismak Kogan, Moise Kogan, Sigismund Kolos-Vary, Chana Gitla Kowalska, Roman Kramsztyk, Federico Kromka, Rudolf Levy, Samuel Lipschitz (Salomon Lypchytz), Jacob Macznik, Ephraïm Mandelbaum, Jacob Markiel, Maryan, (Maryan Pinchus Burstein), Maurice Mendjizki, Isaac Mintchine, Abraham Mordkhine, Jean Moulin, Regina Mundlak, Jozef Rajnfeld, Félix Roitman (Ephim Roitman),

Violette Rougier Le Cocq, Ephraïm E Menasze Seindenbeutel, Shelomo Selinger, Sigismund Sigur-Wittmann, Marcel Slodki, Chaïm Soutine, Walter Spitzer, Rahel Szalit-Marcus, Boris Tasslitsky, Oser Warszawski, Abraham

Weinbaum, Joachim Weingart, Léon Weissberg, Fiszal Zber (Fiszal Zylberberg).

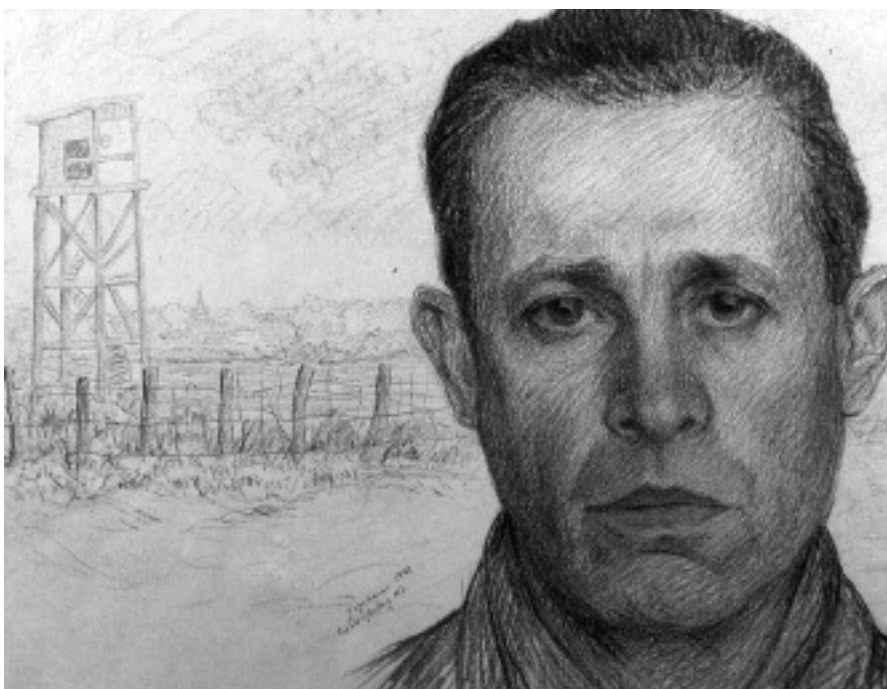
Fino ad aprile al Museo della Resistenza le opere che il nazismo non riuscì a cancellare

Montparnasse Déporté Artisti europei da Parigi ai lager
Museo Diffuso della Resistenza,
Palazzo dei Quartieri Militari
Corso Valdocco, 4/A, Torino

Orario:
Da martedì a domenica ore 10-18
giovedì ore 14-22
lunedì chiuso

Info: tel. 011 4361433/4363470
www.museodiffusotorino.it
Ingresso gratuito.

In questa pagina:
David Goyschman, Autoritratto
 1942, disegno, cm. 23x35
Nato nel 1900 in Ucraina e cresciuto nell'ortodossia religiosa, nel 1919 lascia la Russia per la Palestina. Tre anni dopo si trasferisce a Parigi, dove già vive parte della sua famiglia e inizia a frequentare l'École des Beaux-Arts. È soprattutto paesaggista e ritrattista, ma si guadagna da vivere facendo il fotografo. All'inizio della guerra rifiuta di raggiungere una sorella negli Stati Uniti, e nel 1941 è arrestato e internato a Compiègne, poi trasferito a Drancy, dove riesce a organizzare una mostra di disegni con Isis Kischka e Jacques Gotko. Nel 1942 è deportato, e non se ne sa più nulla.



Montparnasse Déporté è un omaggio agli artisti legati nella vita e nel lavoro all'avventura artistica e storica di Montparnasse che furono deportati nei campi di sterminio tra il 1940 e il 1945 in quanto ebrei od oppositori politici. Presentata per la prima volta nel 2005 al Museo di

ster, un intellettuale parigino che aveva frequentato l'ambiente artistico di Montparnasse negli anni Trenta e Quaranta. Dopo la guerra, Fenster iniziò una meticolosa ricerca basandosi su notizie e documenti trovati negli archivi della polizia e sulle testimonianze di parenti, ami-

Cibo per la mente

cinema, teatro, libri, storia, arte

Nuvole di pietra

Enrico Cirio alla Biblioteca Reale di Torino

Enrico Cirio è un grande artigiano-artista dell'oro e dei gioielli, in attività sin dagli anni Cinquanta e annovera tra i suoi committenti ed estimatori case regnanti, grandi collezionisti, magnati e divi del cinema. Materiali preziosi e manufatti di altissimo rilievo che non potevano trovare ospitalità più degna della Biblioteca Reale di Torino, luogo di cultura e arte come pochi.

Orafo, narratore, esteta, Enrico Cirio è soprattutto un traduttore: della sua fonte primaria di piacere, meraviglia e ispirazione, la Natura con le sue infinite trasformazioni e i suoi misteri, che il suo sentire di artista decodifica e ricomponne in linguaggi nuovi e mai banali.



una ragionata selezione di legature di pregio, incisioni a tema, oltre a pregevolissimi manufatti di varia natura (dall'intarsio al ricamo, dai cammei alle decorazioni lignee) di proprietà della Biblioteca Reale.

Questa particolarissima esposizione fa parte di un più vasto progetto della Provincia di Torino per promuovere l'artigianato artistico come testimonianza e soprattutto come risorsa. Ed è anche per questo che un personaggio schivo e discreto come Enrico Cirio ha accettato di esporre le sue splendide creazioni, un'occasione impedibile per ammirare gioielli che hanno fatto e fanno sognare case regnanti, grandi industriali, star hollywoodiane, artisti ed intellettuali; ma soprattutto oggetti che hanno testimoniato e scritto la storia del gusto, del costume e del design italiano nel mondo.

La mostra, voluta dalla Provincia di Torino, è realizzata in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali attraverso la Biblioteca Reale di Torino e con il sostegno della Fondazione CRT.

Nuvole di Pietra
Arti preziose nella contemporaneità e nella tradizione

Biblioteca Reale di Torino
Piazza Castello, 191

Orario

Venerdì e sabato ore 14:30-18:30
domenica dalle 10-18.30

Visite guidate

Ingresso libero

Info: Provincia di Torino

Servizio Cultura

Tel. 011 861.5324

numero verde 800 329329

Le montagne per gioco

Fino al 1° maggio

Museo Nazionale della Montagna

Inaugurata lo scorso 11 dicembre, questa mostra è una delle iniziative che il Museo Nazionale della Montagna ha organizzato per celebrare i suoi primi cent'anni di attività. Scoprendo che non sono stati poi molti gli inventori che hanno associato montagna e giochi da tavolo. Forse perché i giochi da tavolo, con la loro struttura fatta di tabellone e pedine, per definizione mancano della terza dimensione, l'altezza, che è invece il tratto fondamentale e caratterizzante della montagna. Pochi, ma non assenti, tuttavia: e manco a dirlo, i primi a commentarsi coi *board games* dedicati alla montagna furono gli inglesi, negli anni Sessanta dell'Ottocento. Da sempre formidabili viaggiatori, gli inglesi, nella persona di un certo Albert Smith, inventarono un Grand Tour che giovani e meno giovani della buona società britannica potevano intraprendere stando comodamente seduti nei salotti delle dimore di campagna o di città, e che si chiamava "The New Game of the Ascent of Mont Blanc" (Il nuovo gioco della scalata del Monte Bianco): si lanciavano i dadi, e poi si leggevano le descrizioni contenute in un libriccino.



Cirio lavora materiali preziosi in declinazioni insolite: le sue creazioni sono pezzi unici realizzati completamente a mano con un'arte laboratoriale che difficilmente trova paragoni, e spinge la sua sperimentazione sempre un po' più in là, attratto dal superamento del limite materiale e, come un architetto-co-

struttore, crea strutture perfette che rasentano l'equilibrio. L'amore e la cura con cui Cirio si avvicina alle sue preziose materie prime per trasformarle in oggetti unici e irripetibili rendono impalpabile la distanza tra il manufatto e l'opera d'arte. Ogni pezzo da lui creato è depositario di una storia, una leggenda, un piccolo aneddoto; è testimone di un pezzo di vita. Le numerose frequentazioni artistiche e l'incontro con i più grandi architetti italiani e stranieri sono riflessi nei suoi gioielli, testimonianza di una vita ricca di stimoli e di passioni.

Ma non è solo l'ambiente esterno ad influenzare le creazioni di Cirio, giacché i manufatti rispecchiano la personalità del loro creatore: sono opere fantasiose ma rigorose, preziose eppure discrete; interpretazioni del nostro tempo destinate a pochi.

Ed ora, per la prima volta, sono esposte al pubblico.

Il percorso espositivo si snoda attraverso sedici vetrine che custodiscono gioielli, disegni originali e bozzetti, consentendoci di ammirare e capire nel modo più completo le opere di Cirio.

Per enfatizzare il connubio tra Arte e Artigianato, alle opere e ai disegni dell'orafo torinese sarà affiancata

Galleria Sant'Angelo

Da questo gioco parte anche la mostra, che poi si dipana in un susseguirsi di pedine, dadi, tabelle, e tra guardi come la vetta dell'Everest o l'oro del Klondike, una processione rituale al Fujiama o il sorvolo dell'Antartide, e così via.

La mostra costituisce anche il primo studio completo dedicato a un settore dimenticato e un po' snobbato. Forse poco "serio", ma molto educativo e sicuramente divertente. La raccolta presentata in mostra è parte dallo sterminato, variegato e spesso non convenzionale patrimonio conservato al Monte dei Cappuccini. Si è arricchita con una prima ricerca, per poi completarsi nell'ultimo decennio e in previsione di questa esposizione.

Oggi i pezzi sono circa 150 pezzi, a coprire un arco temporale che va dalla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento a Torino 2006. Una raccolta tanto ampia da rappresentare un punto di riferimento per chi volesse studiare il fenomeno. Alla mostra si affianca un programma didattico, curato dal Museo con la Città di Torino, pensato per aprire anche al mondo della scuola queste "avventure a passo di dadi".

Le montagne per gioco Tra le vette e le nevi dei giochi da tavolo

Museo Nazionale della Montagna
Monte dei Cappuccini

Orari

Martedì-domenica ore 9-19

Chiuso il lunedì

Biglietti

Intero 6 euro, ridotto 4 euro,

soci Cai 3 euro

Info: tel. 011 6604104

www.museomontagna.org

Dopo i paesaggi, situazioni e personaggi anglo-islandesi di Karolina Larusdottir presentati fra dicembre e gennaio, a febbraio quest'attiva galleria biellese propone in successione altri due appuntamenti, diversissimi tra loro, ma sempre nel segno della natura e del paesaggio.



Fino al 18 febbraio Bruno Mossieri Hortus Conclusus

Un giardino che è luogo di rigogliosa, lussureggiante vita vegetale, in perpetuo ed inquietante movimento, né metafora del paradiso né luogo di sensuale abbandono ma mondo elementare, completo e bastevole a se stesso, misterioso ed attraente in cui un muro finisce per diventare un elemento di stabilità. Distanze e astrazioni che, nell'allontanare l'oggetto, permettono di cominciare a vederne la vera essenza.

Una "matematica del paesaggio" in cui il paesaggio non è una rappresentazione di scenari identificabili ma è soprattutto un'idea. Colori trascesi e rigore formale che rimandano direttamente alla regola della proporzione classica e rina-

scimentale basata sulle teorie di un'armonia ideale fondata su numero e misura e rispecchiante il divino ordine del cosmo. Scienza e simbologia, *hortus conclusus* liberamente interpretato.

Tutto questo e altro ancora sono la grafica e la pittura di Bruno Missieri, in mostra fino al 18 febbraio. Missieri è nato nel 1942 a Piacenza, dove vive e lavora. Si è diplomato alla Scuola d'Arte "F. Gazzola" di Piacenza e ha frequentato il Dams di Bologna. Ha compiuto studi specifici presso la Bottega dell'Incisione di Ettore Brighenti a Castell'Arquato, poi ha partecipato ai Corsi Internazionali di Grafica dell'Accademia "Raffaello" di Urbino sotto la guida di Renato Brusaglia e di Carlo Ceci. È socio fondatore del gruppo Grafica Originale e dell'Associazione Atelier del Borgo. Insegna grafica presso la Scuola d'Arte "F. Gazzola" a Piacenza e tiene corsi di approfondimento sull'incisione. Nel 1999 ha vinto la Biennale Internazionale per l'Incisione di Acqui Terme, la più prestigiosa iniziativa italiana dedicata alla grafica tradizionale. Negli ultimi anni ha esposto i suoi lavori a Bergamo (1997, 2004), Weimar (1998), Chiari (1999), Algeri (2000), Torino (2001), Piacenza (2002, 2003), Milano (2002), Regensburg (2004), Brescia (2005), Lana (2005).

In mostra una trentina di opere, per la maggior parte incisioni realizzate con le tecniche dell'acquaforte e della maniera nera, e alcuni dipinti ad olio su tavola.

24 febbraio - 1 aprile Federica Galli Grandi Alberi

Dopo la natura pulsante e inquietante di Bruno Mossieri, arriva la natura concreta, "terrestre" di Federica Galli, artista cremonese nata nel 1932, in attività da oltre 50 anni e che sin dal 1966 si è dedicata esclusivamente alla difficile

ma emozionante arte dell'acquaforte, incidendo più di 750 lastre.

L'acquaforte è una tecnica che non concede spazi agli errori o ai ripensamenti, perché la lastra è una e l'incisione non consente correzioni a posteriori, ma in cambio dà l'essenzialità, l'ampiezza e la profondità di emozioni della grafica in bianco e nero.

La mostra presenta una selezione di opere dedicate agli alberi monumentali, che sono ritratti minuziosamente, non elementi del paesaggio ma il paesaggio.

Federica Galli non è un'impressionista, dunque la sua è una natura concreta, in cui i paesaggi non sono ampi e indefiniti, ma rappresentazioni di alberi e gruppi di alberi che impediscono allo sguardo di spaziare lontano. La terra è più importante del cielo. I paesaggi, formati da delicate righe, punti e linee filigranate, riflettono l'amore dell'artista per una natura svincolata dai canoni del paesaggio ideale, il piacere di scorgere il fruscio del vento fra i rami e l'attenzione scrupolosa a cogliere gioco della luce nelle varie ore del giorno e nell'alternarsi delle stagioni, una luce che interagisce coi soggetti ma non li trasfigura e non si fonde con essi.



Federica Galli si è formata artisticamente all'Accademia di Brera. Ha fatto la sua prima mostra a Milano nel 1958, e da allora ha esposto in più di trecento personali in Italia e all'estero.

Orari (per entrambe le mostre)

Martedì-domenica ore 15:30-19:30

Lunedì chiuso

Info: Galleria Sant'Angelo

Corso del Piazza, 18, Biella

Tel. 015 20101

www.galleriasantangelo.it



Morte di Galeazzo Ciano

Enzo Siciliano scrisse questo lavoro nel 1998 per lo Stabile di Torino.

Lo spettacolo racconta i fatti che nel 1943 portarono alla caduta di Mussolini e nel 1944 alla fucilazione di Galeazzo Ciano e degli altri gerarchi responsabili del crollo del regime. Il testo segue principalmente una linea personale, narrando le vicende quasi si trattasse di una tragedia greca: Galeazzo, Mussolini e la figlia Edda vengono rappresentati soprattutto come persone, non come monumenti storici. L'obiettività è assoluta, il testo non prende posizione storica e la tragedia di uomini e donne schiacciati dal dramma di una guerra, a questo punto della storia, più subita che voluta, assume i toni di una vicenda personale. Una famiglia, che per decenni ha comandato e dominato una nazione, si distrugge così come è avvenuto all'Italia in quei giorni.

A nove anni dalla prima rappresentazione di questo testo, Ideateatro lo ripropone: per non dimenticare gli orrori e le aberrazioni di una dittatura e le sofferenze di un popolo.

17, 18, 19 febbraio ore 21
Morte di Galeazzo Ciano

di Enzo Siciliano.

Adattamento e regia
di Sandro Calabrò.

Con Sandro Calabrò, Silvia Amoretti, Massimiliano Bortolan, Sara Dho, Paolo Arnetoli, Massimo Chionetti, Antonello Panero, Cristian Geymonat, Pietro Panarelli, Giorgio Fissore. Ricerca e realizzazione costumi Enrico Craverio e Veronica Stilla.

Teatro Espace

Via Mantova, 38

Atlantikà

Sardegna
Isola Mito

Fino al 25 febbraio
Museo Regionale di Scienze Naturali

Cosa c'era al di là delle (prime) Colonne d'Ercole? Sono sempre state a Gibilterra, le Colonne d'Ercole, sin quando Pindaro ne parlò per la prima volta nel 476 a.C.? Non è più probabile che un tempo - prima che Alessandro facesse grande il mondo e ne ridisegnasse le mappe - quelle Colonne fossero al Canale di Sicilia? Il confine del mondo antico fu spostato a Gibilterra in epoca ellenistica (200 a.C.) e con questo iniziò anche il mito di Atlantide. Quell'Isola Mito degli Antichi è la Sardegna?

Queste le ipotesi di ricerca alla base di *Atlantikà*, che approda al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino dopo esser stata presentata nel 2005 alla sede dell'Unesco a Parigi e poi a Roma presso l'Accademia dei Lincei. La mostra ci rivela quanto di favoloso e misterioso - compresa la drammatica fine della sua civiltà più antica - sia effettivamente rintracciabile nella storia, nella cultura, nella natura e nelle lingue della Sardegna.

L'esposizione torinese è affiancata da tre altre sezioni che illustrano la complessità e il fascino delle grandi tradizioni della Sardegna.

Nella prima e seconda sezione sono esposte alcune delle espressioni più significative della produzione artistica popolare sarda, capace di trasformare in arte oggetti quotidiani come il pane ed i vestiti. E il Museo Regionale di Scienze Naturali cura

una terza sezione, con una selezione di reperti storici e scientifici che mostrano le peculiarità naturalistiche di una terra in costante divenire. Questa peculiarità, assieme con l'incredibile ricchezza culturale, archeologica ed etnologica propria della Sardegna, non sfuggì ai naturalisti del



XIX secolo, che incrementarono le collezioni di svariati musei europei e scrissero notevoli contributi sulla flora, sulla fauna e sulla geologia dell'isola.

Atlantikà: Sardegna, Isola Mito

Orari

Tutti i giorni ore 10-19

Chiuso il martedì

Ingresso libero

Info: tel. 011 4326354.

www.regione.piemonte.it/museoscienze naturali

Antigone

Traduzione di Massimo Cacciari, regia di Walter le Moli

È già al lavoro, con l'allestimento di due spettacoli in contemporanea, la neonata formazione di Attori Permanenti del Teatro Stabile di Torino. Un gruppo stabile di dodici attori, cinque registi (tre dei quali stranieri), cinque debutti in pochissimi mesi, traduzioni realizzate per l'occasione da insigni personaggi del mondo della cultura contemporanea, diversi staff artistici e un incessante susseguirsi di prove e recite non stop. Il progetto di creare una base fissa di attori vede coinvolte tre importanti realtà italiane quali la Fondazione del Teatro Stabile di Torino, il Teatro di Roma e la Fondazione Teatro Due di Parma, ed è ispirata alle modalità europee e alla necessità di uniformarsi alle caratteristiche dei principali teatri aderenti all'UTE (Union des Théâtres de l'Europe), un nucleo stabile di attori e attrici per un'attività produttiva e progettuale di ampio respiro.

Il nucleo permanente di lavoro opererà per 12 mesi consecutivi attraverso la messa in scena di "Antigone", "The Changeling (Gli incostanti)", "La folle giornata, ovvero il matrimonio di Figaro", "A voi che mi ascoltate" e "Dossier Ifigenia".

So comincia con *Antigone* di Sofocle, in scena al Teatro Astra dall'8 al 25 febbraio (repliche: Teatro Due di Parma, 17-22 marzo; Teatro India di Roma, 4-5 e 10-15 aprile) con la nuova traduzione del filosofo Massimo Cacciari.

Proprio la prospettiva di un approccio filosofico fa da filo conduttore ad un allestimento che intende ritrovare l'afflato politico di una tragedia che è archetipo sociale, fondamento di una democrazia dialettica e discorsiva. In questa prospettiva, lo scontro ideologico e dialogico tra Antigone e Creonte ritrova la forza propulsiva originaria, tanto da suggerire spunti di riflessione di grande attualità, capaci di superare il dato eminentemente teatrale: non personaggi visti in prospettiva psicologica, ma vere e proprie funzioni tragiche mosse dal Coro che assume un grande importanza in quanto elemento che rappresenta ed incarna la Polis.

Dal 28 febbraio all'11 marzo, sempre all'Astra, andrà in scena *The Changeling* ("Gli incostanti") di Thomas Middleton e William Rowley, nella nuova traduzione di Luca Fontana, con la direzione di Karina Arutyunyan (repliche: Teatro Due di Parma, 24-29 marzo; Teatro India di Roma, 24-29 aprile).



Tragedia già nota al pubblico italiano col titolo "I lunatici", *The Changeling* è uno dei più affascinanti classici del teatro inglese del periodo post-elisabettiano/giacobita. Affascinante sin dal titolo, che indica mutabilità, movimento, scivolamento continuo da uno stato all'altro: un flusso, dunque, di incostanza e volubilità, come quello della follia d'amore che è al centro della vicenda. Un amore che è forza magica, folle dialettica tra desiderio spirituale e passione carnale in un universo squilibrato in cui si è spento ogni barlume di intelletto e che fa già presagire gli incubi dell'incipiente barocco.

Info: Numero verde 800 235 333

Tel. 011 5169490

www.teatrostabiletorino.it



Storia d'Italia nel pennino della satira

Fino al 25 febbraio

Museo Nazionale dell'Automobile "Carlo Biscaretti di Ruffia"

Mille e cento schede per altrettante riviste. Questo il risultato del lavoro di ricerca e catalogazione compiuto da Dino Aloï e Paolo Moretti nel patrimonio storico della satira in Italia dal 1848, l'anno dello Statuto Albertino, ai giorni nostri.

Da questo lavoro nasce la mostra che fino al 25 febbraio, negli spazi del Museo Nazionale dell'Automobile di Torino (Corso Unità d'Italia, 40), illustra i momenti cruciali di due secoli di storia e costume italiani visti attraverso il lavoro dei caricaturisti e dei vignettisti satirici delle varie epoche.

denti.

In esposizione circa duecento riviste, dalle stampe dell'Ottocento ai giornali contemporanei, che ripercorrono la storia del nostro Paese filtrata attraverso lo sguardo ironico, caustico e irriverente, talora anche blasfemo, di vignettisti che in oltre centocinquanta anni di storia italiana



L'evoluzione di Don Sturzo

hanno messo alla berlina il costume, i vizi, i tic e le contraddizioni della società italiana e dei loro rappresentanti politici.

Tra le riviste in mostra ci sono autentiche rarità, alcune delle quali mai esposte in precedenza, come le ottocentesche "La Rupe Tarpea" e "L'Arca di Noè"; e non mancano i corsivisti storici Teja, Guareschi, Mosca e Galantara, ai quali si aggiungono gli artisti contemporanei.

La mostra è articolata in dieci sezioni, che seguono un ordine cronologico:

1848-1860: Verso l'unità d'Italia

1860-1900: Il nuovo stato

1900-1915: Tra liberty e socialismo

1915-1919: Il giornale in trincea

1919-1924: L'avvento del fascismo

1924-1944: Ridere nel Ventennio

1944-1949: Liberazione e dopoguerra

1949-1965: La ripresa e il boom economico

1965-1983: La contestazione e gli anni di piombo

Satira contemporanea

La mostra si avvale anche di proiezioni, filmati e postazioni multimediali, che permetteranno

di sfogliare virtualmente le pagine dei giornali storici e contemporanei, ed è completata da un catalogo di trecento pagine che comprende anche le 1100 schede sulle riviste (ed è quindi la prima catalogazione completa della satira italiana).

È inoltre stato allestito un sito internet dedicato:

www.mostradellasatira.com.

no Card e Piemonte Card.

All'interno del Museo funzionano i servizi di caffetteria e bookshop.

Info

Museo Nazionale dell'Automobile "Carlo Biscaretti di Ruffia"

Corso Unità d'Italia, 40 - Torino

Tel. 011 677666

Parcheggio interno gratuito. ■



Sono infallibile?... non sono infallibile?... Sono infallibile?... non lo sono?...

Il valore documentale, tuttavia, è soltanto uno dei punti di forza di *Storia d'Italia nel pennino della satira*, che si segnala nel panorama delle mostre italiane almeno per altri due motivi: in primo luogo il valore artistico dell'esposizione, tanto più rilevante oggi che i vignettisti sono definitivamente accreditati presso l'opinione pubblica. In secondo luogo, l'opportunità di leggere la storia patria attraverso il linguaggio, insolito e trasversale, della satira e dell'umorismo, capace di conquistare tutti a prescindere dall'età. Una peculiarità, quest'ultima, che sotto certi aspetti permette all'esposizione di assolvere una funzione didattica. In tal senso, il lavoro dei curatori ha posto particolare attenzione alla fruizione della mostra da parte di un pubblico di stu-



Le ricette di febbraio

Carnevali e frittelle, dolci e salate

A Carnevale si frigge, poche storie. Ormai è febbraio, i buoni propositi di dieta-cilicio che tutti si vogliono imporre dopo i bagordi natalizi si sono ormai rivelati per quel che sono veramente, cioè le lacrime di un cocodrillo alle prese con una gestione laboriosa. E comunque, lo sanno tutti che se la lampo fa fatica a chiudersi è solo colpa della tintoria!

Ergo, a Carnevale si frigge. Che poi è anche un'operazione culturale per via di tutta quella tradizione millenaria, i Saturnalia cristianizzati, l'ultima festa prima del *Carnem levare*, togliere la carne in vista della Quaresima, addio ciccia. E poi è la stagione del porcello con tutta quella sugna che gli Dei hanno creato per friggerci dentro di tutto, e se noi non friggiamo con la sugna ma con l'olio extra-light fa lo stesso, tanto l'unica cosa che fa meno male in questo caso è la coscienza. Inutile dire che la frittura è un'arte fine, che la si faccia con l'olio d'oliva, l'olio di semi o lo strutto. Il grasso deve essere abbondante, il pezzo o composto da friggere deve esservi completamente immerso; e deve essere caldo al punto giusto, in modo da sigillare la superficie e dare un risultato finale asciutto e fragrante.

Lc

Bombette al formaggio

Ingredienti

Un etto di farina

Un tazzone d'acqua (circa 200 ml.)

Mezz'etto di burro

Un pizzico di sale

Un etto di formaggio grattugiato

3 uova

Olio per friggere

Portare a ebollizione l'acqua col sale e il burro, poi versarvi tutta assieme la farina e mescolare finché il composto si stacca dalle pareti della pentola sfrigolando leggermente. Lasciarlo intiepidire poi incorporarvi una alla volta le uova, infine aggiungere il formaggio grattugiato (ottimo il Bra Duro, se si riesce a trovarlo).

Usando due cucchiaini, formare delle palline e friggerle nell'olio bollente.

Subrich con merluzzo

Non ci sono dosi, era una ricetta che serviva ad usare gli avanzi del merluzzo o i pezzetti che restavano nell'acqua o latte in cui si era fatto bollire.

Ingredienti

Avanzi di merluzzo al verde o lessato, in mancanza dei quali si possono usare anche i filetti surgelati,

Una o due patate bollite

Aglio, prezzemolo, un uovo o due

Aggiungere al merluzzo ben pulito e senza pelle (una volta la pelle si mangiava, adesso ci fa un po' schifo) la patata bollita (la quantità dipende da quanto merluzzo abbiamo a disposizione, ovviamente),

uno spicchio d'aglio, un po' di prezzemolo tritato, l'uovo, e frullare bene il tutto fino ad avere una pasta non troppo molle.

Formare delle palline, infarinare e friggere

Le Panele

Molto simili alle divine panelle della cucina siciliana, le Panele, come ci ricorda Enza Cavallero ne *I Malnutri* (Daniela Piazza Editore 2005) facevano parte dei suggerimenti di Don Bosco per una cucina nutriente ed economica.

Ingredienti

Farina di ceci

Acqua, sale

Olio per friggere

Con la farina di ceci e l'acqua si deve preparare una specie di polentina. Le proporzioni sono di un litro e mezzo d'acqua per mezzo chilo di farina, che andrà stemperata bene nell'acqua. Salare e cuocere per una mezz'ora mescolando continuamente in modo che non si attacchi. Sformare in un piatto ampio in modo che resti sottile, oppure in uno stampo, far

raffreddare, tagliare a losanghette e friggere, servendo subito con una bella spolverata di pepe.

Frittelle di riso e uvetta

Ingredienti

Mezzo litro di latte

2 etti scarsi di riso originario

2 cucchiai di farina

2 cucchiai di zucchero

2 uova

un pizzico di sale, una punta di lievito, una manciata di uvetta ammollata, scorza d'arancia.

Cuocere il riso nel latte profumato con la scorzetta d'arancia (o un pezzetto di vaniglia o di cannella) con un pizzico di sale fino a quando il latte sarà completamente assorbito. Togliere dal fuoco e lasciare intiepidire, quindi incorporare le uova (se dovesse risultare troppo liquido metterne solo uno, o un uovo e un tuorlo), lo zucchero, la farina, l'uvetta e la punta di lievito.

Friggere in abbondante olio ben caldo servendosi di un cucchiaio e, una volta ben scolate, servire le frittelle con una spolveratina di zucchero a velo. ■



Pm Piemonte mese

Cucina, Cultura, Artigianato
del Piemonte

Mensile - Anno III - n° 1
Febbraio 2007

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 5827 del 21/12/2004

Direttore responsabile
Nico Ivaldi
direttore@piemontemese.it

Direzione editoriale
Lucilla Cremoni - Michelangelo Carta

Grafica
LL'design, Torino

Stampa
Edicta, Torino

Pubblicità
011 4346027
marketing@piemontemese.it

Distribuzione per l'Italia:
Eurostampa s.r.l. - aderente all'AD.N.
Corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino
Tel. 011 538166, fax 011 5176647

Collaboratori
Chiara Armando, Bruno Boveri, Daniela Camisassi, Franco Caresio, Federica Cravero, Mariangela Di Stefano, Franco Fantini, Marco Francone, Fabrizia Galvagno, Piera Genta, Benedetta Lanza, Maurizio Marino, Cinzia Modena, Valentina Pau, Alda Rosati-Peys, Irene Sibona, Giorgio "Zorro" Silvestri, Ilaria Testa, Claudio Tosatto, Maria Vaccari, Milena Vercellino, Alessia Zacchei

**L'illustrazione in prima pagina
è di Vittorio Pavesio**

MICHELANGELO CARTA EDITORE
Via Cialdini, 6 - 10138 Torino
Tel. 011 4346027
Fax 011 19792330
e-mail: info@piemontemese.it
segreteria@piemontemese.it
redazione@piemontemese.it

Tutti i diritti riservati. Testi e immagini non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza il consenso scritto dell'Editore.

La chiave del Vostro successo.



Confartigianato

PIEMONTE



- 45.000** Imprese hanno scelto l'Organizzazione più rappresentativa a livello regionale
- 45.000** Imprese attraverso 8 Associazioni provinciali, 85 Uffici decentrati, usufruiscono di:
 - Rappresentanza dei loro interessi
 - Servizi in materia sindacale, creditizia, pensionistica, legale, fiscale, contabile, Sicurezza e Ambiente
 - Promozione ed aggiornamento professionale attraverso la Confartigianato Formazione
- 45.000** Imprese che assicurano lavoro ad oltre 110.000 addetti
- 45.000** Imprese hanno con l'ERAV una copertura in caso di ricoveri in Ospedali e Cliniche per interventi e cure con rimborsi totali delle spese e con diarie giornalieri



ERAV
ENTE REGIONALE
ASSISTENZA VOLONTARIA
10123 TORINO - Piazza Bodoni 3
Tel. 011/812.70.30

SEDE REGIONALE

P.zza Bodoni, 3
Tel 011/812.75.00
Fax 011/812.57.57
info@confartigianato.piemonte.it

Associazioni Federate

ALESSANDRIA
Spalto Marengo
Palazzo Pacto
Tel 0131/28.65.11
Fax 0131/22.66.00
infoartigiani@confartigianatosal.com

ASTI

P.zza Cattedrale, 2
Tel 0141/59.62.11
Fax 0141/59.97.02
info@confartigianatoasti.com

BIELLA

Via Galimberti, 22
Tel 015/855.17.11
Fax 015/855.17.22
biella@biella.confartigianato.it

CUNEO

Via 1° Maggio, 8
Tel 0171/45.11.11
Fax 0171/69.74.53
confartcn@confartcn.com

NOVARA V.C.O.

Via S. F. d'Assisi, 5/d
Tel 0321/66.11.11
Fax 0321/62.86.37
info@artigiani.it

TORINO

Via Cemala, 20
Tel 011/506.21.11
Fax 011/506.21.00
info@confartigianatorino.it

VERCELLI

Largo M. D'Azzo, 11
Tel 0161/21.76.55
Fax 0161/549.01
info@artigiani.vc.it

 Confartigianato Formazione

• Analisi fabbisogni, progettazione e gestione attività di formazione professionale. • Qualificazione, riqualificazione, specializzazione di lavoratori occupati e disoccupati.
• Formazione manageriale per l'artigianato e le PMI. Sede legale: P.zza Bodoni, 3 - 10123 Torino - tel. 011 83 61 81 - fax 011 813 47 98 - Sedi: Alessandria - Aosta - Asti - Biella - Cuneo - Gaiasano - Novara - Torino - Verbania - Vercelli.
www.confartigianatoformazione.it



Ceramica; Gioielleria; Legno; Restauro Ligneo;
Stampa d'arte, Legatoria, Restauro; Strumenti Musicali;
Tessile e Abbigliamento; Vetro; Pelli, Cuoio;
Decorazioni e Restauro nell'edilizia; Metalli comuni; Alimentare.